

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

308^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 1960

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente TIBALDI
e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Disegni di legge:	
Annunzio di presentazione	Pag. 14507
Approvazione da parte di Commissione permanente	14507
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1141 e 1141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Abolizione dell'imposta comunale sul bestiame » (1163) (Seguito della discussione):	
BOSI	14526
CARELLI	14533
MASSARI	Pag. 14543
MILILLO	14507
MONNI	14521
PICCHIOTTI	14546
Interpellanze:	
Annunzio	14547
Interrogazioni:	
Annunzio	14548

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

RODA, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

dei senatori Chabod e Lami Starnuti:

« Concessione di una equa riparazione a chi sia stato erroneamente carcerato per almeno sei mesi » (1228).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modifica all'articolo 5 della legge 23 maggio 1956, n. 515 recante norme per i concorsi ad agenti di cambio » (839), d'iniziativa dei senatori Roda ed altri;

« Esenzione dall'imposta di fabbricazione per un contingente annuo, limitatamente al quinquennio 1959-63, di ottomila quintali di

zucchero impiegato nella preparazione di uno speciale alimento per le api » (901);

« Modifiche alla legge 3 novembre 1954, n. 1042, sul Fondo nazionale per il soccorso invernale » (1112).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1141 e 1141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Abolizione dell'imposta comunale sul bestiame » (1163)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1960 al 30 giugno 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati, e del disegno di legge: « Abolizione dell'imposta comunale sul bestiame ».

È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Signor Presidente, signori senatori, signor Ministro, non si può proprio affermare, per la verità, che le discussioni sui bilanci siano seguite in generale, con molta attenzione, dall'opinione pubblica e dallo stesso Parlamento, nè, come è evidente, costituiscono eccezione le discussioni di quest'anno. Eppure mai come questa volta, a mio giudizio, il bilancio dell'agricoltura si presenta al nostro esame con un interesse preminente, che gli viene dalla collocazione dell'attività agricola nel quadro generale dell'economia del Paese; interesse, il quale, lungi dall'essere diminuito, è accresciuto dalla circostanza che il presente di-

battito si svolge dopo l'altro, già avvenuto alla Camera dei deputati. Ciò perchè noi abbiamo a disposizione questa volta una messe di dati, quali sono emersi dalla discussione appunto nell'altro ramo del Parlamento, veramente esauriente e completa, per cui io ritengo che ci troviamo oggi nelle migliori condizioni per fornire un'approfondita serie di giudizi sulla situazione generale della nostra agricoltura, specie se si pensa che disponiamo anche, come base di discussione, delle dichiarazioni rese dal Ministro dell'agricoltura alla Camera e che siamo in grado di valutare i fatti nuovi, che si sono verificati nel Paese da tre mesi a questa parte.

Signori senatori, da tempo noi sentiamo parlare, con molta euforia, del cosiddetto miracolo italiano. Ne abbiamo ascoltato l'eco anche nel recente discorso tenuto qui in Senato dal ministro Pella: un miracolo, per il quale l'espansione della nostra economia ed in modo particolare della nostra produzione industriale ha superato la migliore attesa, un miracolo, peraltro, che stranamente, in una terra cristianissima come la nostra, dove certo di miracoli non c'è mai stata penuria, specialmente da 15 anni a questa parte, si è collocato nella sede che gli era meno connaturale, si è collocato cioè nella sede della grande fabbrica, della grande industria, disertando proprio quelle campagne, dove, per tradizione, possiamo dire che, in passato, si era sempre verificato. Il miracolo italiano dunque non tocca, non ha toccato l'agricoltura, ci ha fatto, invece, assistere quasi come ad una trasposizione classista, persino nel soprannaturale. Esiste un miracolo per l'incremento della produzione industriale, un miracolo, pure, per l'accresciuta entità di quelle che si chiamano le attività terziarie, esiste invece un regresso nell'agricoltura: un regresso di tale entità, soprattutto se rapportato al passo in avanti registrato nel resto delle attività economiche, da giustificare più che mai l'unanime valutazione che oggi si dà della situazione agraria italiana.

Sono dieci anni che noi parliamo di una crisi agraria in Italia e non sono mancate in questi dieci anni le voci di dissenso. Oggi il

coro è concorde, oggi il giudizio è pressochè univoco, oggi, cioè, non vi è chi disconosca la gravità della situazione agraria. Possono esservi differenze nell'apprezzamento della crisi, nella sua interpretazione, nella valutazione delle cause, nella indicazione dei rimedi, ma non credo che la constatazione obiettiva trovi oggi voci dissenzienti. Crisi di settore: non vi è un prodotto, un solo prodotto che non sia in crisi; dal vino all'olio, al riso, alle carni, non uno solo. Non vi è regione, anche tra le più avanzate, che non presenti tracce, naturalmente più o meno gravi, di questa crisi. Alcune di queste regioni versano in condizioni drammatiche, come è stato illustrato da una serie di interventi specifici alla Camera.

Tra parentesi vorrei qui dire che è stata, in verità, una lodevole iniziativa quella della Camera, di registrare stenograficamente, in materia di bilanci, anche le discussioni di Commissione; penso che, se imitassimo questa iniziativa, faremmo opera assai seria ed indurremmo probabilmente tutta l'opinione pubblica nazionale ad una maggiore considerazione dei problemi del Paese. Dicevo: alla Camera sono affiorate le situazioni difficili comuni a quasi tutte le regioni, dal Molise alla Romagna, alla Toscana. Non si tratta dunque soltanto più delle zone, diciamo, tradizionalmente arretrate, delle zone povere. Le difficoltà, in cui l'agricoltura ormai si dibatte, si accrescono e si estendono anche sul piano geografico.

È una crisi che il signor Ministro ha chiamato storica, di adeguamento, che il nostro collega Bolettieri ha chiamato di assestamento, che altri ha giudicato di squilibri, di scompensi, ma è una crisi che certamente congiunturale non è: è una crisi di fondo, cronicizzata, di strutture, anche se questo termine può prestarsi ad una notevole varietà di significati e di eccezioni. Ed è una crisi che tanto più deve preoccuparci, in quanto si accompagna con elementi positivi.

Io non sono di quelli che, pessimisticamente o per prevenzione politica, negano per negare. Io riconosco che esistono anche elementi di progresso registrati in questi ultimi anni: la produzione di tutti i generi si è accresciuta; si sono accresciute anche le re-

se unitarie; siamo passati, per esempio, per il grano, da una resa per ettaro di 14 quintali e qualcosa ad oltre 18 quintali. Vi è un diverso rapporto, segno pur esso di progresso, tra i prodotti di origine vegetale e quelli di origine animale, cioè esiste uno sviluppo di allevamenti. Sono elementi positivi. Tuttavia, se, malgrado questi elementi positivi, noi dobbiamo oggi preoccuparci, allarmarci per la crisi in atto, ciò costituisce un elemento che conferma vieppiù la gravità della crisi stessa.

E vediamo brevemente quali sono le manifestazioni più evidenti di questa crisi. Le più evidenti sono quelle a cognizione di tutti. La più macroscopica, la più generale, è quella della riduzione dei redditi agricoli e della sempre più scarsa remuneratività dei prezzi dei prodotti. Senza troppe cifre, è pur necessario citare qualche dato a sostegno di una esposizione come questa.

Nel 1958, abbiamo avuto un prodotto netto, complessivo del settore privato di 10.706 miliardi; questo prodotto netto, nel 1959, si è accresciuto di oltre mille miliardi, salendo a 11.265; per cui l'indice del 1959, prendendo a base cento quello del 1958, è arrivato a 15,5. Per l'agricoltura invece da 2.762 miliardi di prodotto netto del 1958 siamo discesi, nel 1959, a 2.701; per cui, sempre con l'indice di 100 del 1958, siamo caduti a 97,8. E ciò, si badi, nello stesso anno 1959, in cui il volume della produzione cresceva, perchè il volume della produzione agricola nel 1959 è cresciuto del 3,1 per cento rispetto al 1958. Abbiamo dunque un incremento che, per la produzione industriale, arriva ad una percentuale del 7,8; per le attività terziarie al 6,8; mentre, per la produzione agricola, fa riscontro una diminuzione del 2,4 per cento.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho cercato di spiegare alla Camera il perchè di questa riduzione percentuale, ed è facilmente comprensibile. L'incremento del reddito industriale, che ha una proporzione di gran lunga superiore per il fatto che si tratta di cose derivanti da strumenti meccanici, automaticamente abbassa in proporzione il reddito agricolo. L'agricoltura è legata alla terra ed alle stagioni.

M I L I L L O . Proprio questo è il problema, quello di uno squilibrio che diventa sempre più rovinoso per l'agricoltura, e tanto meno giustificato in quanto il reddito agrario è diminuito, mentre al contrario è cresciuto il volume della produzione.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo appartiene all'ordine dei fenomeni naturali.

M I L I L L O . È troppo facile addebitare a fenomeni naturali quelli che sono invece i risultati di una politica, e che siano i risultati di una politica, signor Ministro, possiamo desumerlo e confermarlo con altri dati. Le oscillazioni tra il 1958 e il 1959, a distanza di un solo anno, possono dipendere da ondeggiamenti, non solo stagionali, per la produzione, ma anche di mercato, per i prezzi. Guardiamo allora lo sviluppo del reddito *pro capite* in un periodo di tempo più adeguato, per esempio dal 1951 al 1959, per nove anni. Costateremo così che il reddito *pro capite* giornaliero in agricoltura è stato, nel 1951, di 685 lire ed è aumentato nel 1959 a 987 lire, laddove, nello stesso tempo, il reddito *pro capite* giornaliero delle altre attività economiche, che nel 1951 era stato di 1234 lire, nel 1959 era aumentato a 1908 lire; il che vuol dire che quel reddito *pro capite* agricolo, che nel 1951 rappresentava il 55,5 per cento del reddito *pro capite* complessivo nazionale, nel 1959 era disceso a 51,7 per cento.

Pertanto lo squilibrio tra agricoltura ed industria, se in determinati limiti, seppure non naturali, può essere spiegabile in un regime capitalistico, è andato al di là di questi stessi limiti. E quando si pensi, onorevoli senatori, che i dati statistici rappresentano delle medie e che le medie di tal genere, relativamente al reddito, evidentemente non rispondono alla realtà per quel che riguarda le relativamente poche grandi aziende capitalistiche che pure esistono, quando si pensi cioè che sono certamente a livello ben più elevato di questo i redditi delle aziende, per esempio della Valle Padana, le quali si trovano in uno stadio veramente avanzato, sul piano del progresso

tecnico, e in condizioni quindi favorevoli per affrontare la competizione dei prezzi internazionali, allora bisogna concludere che questa riduzione di reddito va a ricadere in misura assai maggiore sui piccoli e medi produttori, sulle piccole e medie aziende. Il secondo fenomeno, attraverso il quale si manifesta la crisi agraria, e che si presenta agli occhi allarmati di tutti, è quello dello spopolamento delle campagne. A questo riguardo, signori senatori, l'onorevole Ministro, alla Camera, ha creduto di sminuire la gravità del fenomeno, affermando che non vi è esodo dalle campagne, ma che si tratterebbe di sviluppo della politica di pieno impiego.

Ora è questa l'affermazione che noi dobbiamo verificare per vedere se possa così interpretarsi lo spopolamento delle nostre campagne; e dobbiamo quindi cominciare col chiederci: chi è che va via? Uno spopolamento delle campagne di carattere fisiologico, inerente alla normale trasmigrazione da una attività all'altra, che può anche accentuarsi in determinati momenti di sviluppo tecnico, dovrebbe comportare l'allontanamento dalle campagne dei braccianti disoccupati. Si tratta invece e soprattutto dei contadini, dei mezzadri, dei piccoli proprietari, dei piccoli coltivatori diretti; per cui ci troviamo di fronte ad un apparente paradosso: campagne che si spopolano, ma che, pur spopolandosi, continuano a presentare un contingente alto di disoccupazione e sottoccupazione.

E dove vanno? Questa è la seconda domanda; vanno cioè veramente a realizzare il pieno impiego come afferma l'onorevole Ministro? Basta l'esperienza comune per rispondere negativamente all'interrogativo. Si recano, quando non vanno all'estero — ma io qui non voglio occuparmi del problema particolare dell'emigrazione —, nell'ambito dei confini del Paese, alla ventura, ad accrescere le file degli addetti alle attività terziarie che sono, il più delle volte, attività tutt'altro che produttive.

È questo un nome sonante: attività terziarie. Questa formula nasconde una realtà, tra le più dolorose del nostro Paese, la realtà della gente che vive di nulla, che vive di espedienti, alla ricerca continua, di porta in

porta, di una qualsiasi occupazione, anche per una sola giornata. Lo spettacolo di un mercato del lavoro, che non passa, di certo, attraverso gli uffici di collocamento e che non subisce alcuna rilevazione, ma che ci riporta indietro di decenni, oggi si va riproducendo ovunque; si tratta di quello spettacolo doloroso, che ha dato spunto anche a tanta letteratura, offerto dalle piazze, nei paesi del Mezzogiorno, gremite, al mattino, di gente in attesa di una qualsiasi occupazione o di un qualsiasi lavoro

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Passato!

M I L I L L O . Venga a fare un giro con me in determinate zone del Mezzogiorno e le faremo toccare con mano questa realtà.

E con che ritmo poi avviene questa fuga dalle campagne? Ciò è molto importante, perchè, evidentemente, un esodo che rispondesse a esigenze normali di una economia equilibrata, non potrebbe che avere un ritmo moderato di sviluppo. Il Piano Vanoni, che era imperniato, peraltro, sull'alleggerimento della pressione demografica nelle campagne, prevedeva che solo per il 1964, cioè alla fine del decennio del Piano stesso, il 42 per cento della popolazione attiva addetta all'agricoltura si sarebbe ridotto al 33 per cento. Oggi, nel 1960, siamo già a questa cifra, oggi la popolazione che si dedica all'agricoltura ammonta al 33,6 per cento. Un risultato di tal genere potrebbe sembrare positivo: si sarebbero, in altre parole, raggiunti determinati obiettivi prima ancora del termine previsto dal piano Vanoni. Chi così pensasse, dimenticherebbe però che, nello stesso momento, Vanoni prevedeva, altresì, un ritmo di sviluppo che non ha trovato certo rispondenza nei dati di fatto: l'agricoltura si sarebbe infatti dovuta sviluppare sulla base di un incremento annuo del 7 per cento, mentre la percentuale è stata invece soltanto del 2,5 per cento.

Perciò l'anticipazione nel raggiungimento di quell'obiettivo, in realtà, appare patologica, quando viene messa in relazione con la persistente povertà della produzione agricola e del reddito agricolo. Ma questa emorragia

di energie dalle campagne attenua forse il rapporto di squilibrio con le altre attività economiche? Come abbiamo visto dai dati, che ho prima citato, lo squilibrio e gli scompensi in realtà si aggravano. E tutto questo vuol dire, onorevoli senatori, che non si tratta nè di esodo nè di fuga, ma di un processo di espulsione, che non può essere giudicato se non con allarme e preoccupazione per il ritmo e le proporzioni che ha assunto.

Oggi gravi perplessità sono già sorte in gran parte di coloro che fino a ieri caldeggiavano questa soluzione, vedendo in essa quasi una panacea delle difficoltà della nostra agricoltura. Gli stessi proprietari delle nostre regioni meridionali, che fino a ieri parlavano dell'emigrazione di questa massa contadina come di un modo per risolvere le difficoltà dell'agricoltura locale, sono oggi allarmati, perchè non trovano più lavoratori per le loro terre. Le terre sono abbandonate non soltanto quando si tratta dei piccoli affitti e della piccola proprietà, ma, specialmente nel Mezzogiorno, anche quando si tratta di proprietà medie condotte a salariati, perchè, neanche per queste, oggi si trova facilmente manodopera.

Che cosa faremo, onorevoli senatori, dei 500 mila ettari di terra, quando alla data di oggi non è certamente minore la superficie dei terreni abbandonati in questa fuga disordinata? Possiamo pure pensare di concentrare i nostri sforzi per un incremento della produttività, quanto meno, nelle zone più ricche? Possiamo pensarlo finchè vogliamo, ma non credo minimamente che possiamo permetterci il lusso di abbandonare la coltura di così vaste zone. È d'uopo quindi concludere che, così come oggi si verifica, il fenomeno dell'esodo dalla campagna non risolve, signori senatori, nè il problema di chi va via, nè il problema di chi resta, e questo credo che debba essere l'elemento di giudizio decisivo da dare sull'argomento.

Dopo di che, signori, è evidente che dobbiamo cercare di risalire alle cause, e tali cause obiettivamente non possiamo individuarle che in una certa politica, nella politica che è stata seguita. Sarebbe strano che si addebitassero a cause naturali, non dominabili dall'uomo, gli eventi negativi e che sola-

mente quelli positivi, invece, dovessero essere ascritti a merito di una direzione politica. Se il miracolo italiano deve essere accreditato, come ancor ieri sera ripeteva qui il ministro Colombo, a merito della politica seguita dai Governi democristiani di questi anni, ci permetterete anche di imputare questi fatti negativi a demerito di quella politica, tanto più che il nesso tra quella politica e i risultati che constatiamo è più che evidente.

Quale è stata la politica di questi anni, la politica agraria, come quella economica generale? È stata una politica che lasciava libero corso alle forze economiche, una politica dei cosiddetti incentivi, in cui tutto veniva puntato sull'iniziativa, sulla spontanea capacità di sviluppo, di adeguamento della nostra agricoltura, come del resto di tutta la nostra economia.

È una linea politica che è echeggiata ancor più, l'altro ieri, attraverso la parola del ministro Pella. Egli non ha fatto altro che enunciare ancora una volta, con un certo orpello, quella che un tempo si chiamò linea Pella: preoccupazione di stabilità monetaria, preoccupazione di lasciar via libera all'iniziativa privata. E dunque bisogna accettare le conseguenze di questa impostazione. Quel che accade oggi nell'agricoltura non è che l'inevitabile risultato di questa politica.

Nella situazione italiana, nella situazione storica, nelle difficoltà in cui l'agricoltura italiana si è sempre dibattuta, nello squilibrio profondo che si è sempre verificato e che oggi si va aggravando tra industria ed agricoltura, è chiaro che lasciar via libera alla cosiddetta iniziativa privata, restare a guardare, limitandosi solo a interventi frammentari, non poteva dare che il risultato di accentuare gli squilibri e gli scompensi.

Si deve allora, con buona ma decisa volontà, cercare insieme la linea maestra di una politica diversa ed è questo appunto lo argomento sul quale desidero intrattenermi rapidamente, sforzandomi di individuare alcuni tra quelli che considero i problemi, i nodi più importanti della nostra situazione agraria. Badate, prescindere interamente dalle due questioni, dalle quali sembra difficile prescindere, parlando del bilancio della Agricoltura: Piano verde e Mercato comune.

Del Piano verde ritengo che discuteremo tra non molto. Comunque nessuno, a quanto mi risulta, ha sostenuto fino ad oggi che esso modifichi nella sua sostanza la linea generale della nostra politica agraria. Il Piano verde, così come è stato concepito e presentato nel disegno di legge del Governo, è un intervento finanziariamente considerevole, ma resta sempre nel quadro di determinati principi e direttrici. Ciò, del resto, è confermato, proprio in questi ultimissimi giorni, dal rigetto, da parte del Governo, di tutti gli emendamenti, di tutti i tentativi, che si sono fatti e si stanno facendo tuttora in Commissione, per cercare di inserire, nella configurazione generale del piano, elementi di sostanziale diversità e differenziazione, di sostanziale impulso cioè verso una politica agraria nuova.

Non parlerò neanche del Mercato comune, pur se il nostro diligentissimo collega Bolettieri ha fatto di questo tema il centro della sua veramente pregevole relazione. Anche questo è un argomento, del quale ci occuperemo a parte, tanto più strano in quanto noi abbiamo ben pochi elementi di giudizio. Io, a tale riguardo, non posso non far presente qui, in Assemblea, che noi, nella Commissione dell'agricoltura, da sei mesi a questa parte, abbiamo fatto grandi sforzi per avere una copia o comunque un'informazione sia pure sommaria del così detto piano Mansholt, che sarebbe il progetto attraverso il quale il Mercato comune dovrebbe realizzare il suo obiettivo massimo, che non è quello della riduzione doganale, ma quello di una politica agraria comune tra i sei Paesi. Non siamo riusciti ad averne notizia, anche se tutta la stampa ne ha parlato, anche se il Consiglio nazionale del lavoro ne ha fatto oggetto di discussione approfondita. Soltanto noi, Parlamento, non abbiamo potuto avere elementi di giudizio sulla materia, che pure è di estrema importanza e lo diventerà ancor più col passare delle settimane, quando il progetto andrà all'esame del Consiglio dei sei Ministri.

Ci è stato obiettato che il Governo italiano non ha ancora una posizione al riguardo. Vogliamo ben sperare che così sia. Però, proprio perchè non c'è ancora una posizione ufficiale, noi pensavamo che il Parlamento potesse fornire un contributo di collaborazione

per la formazione della posizione del nostro Governo.

Tanto più che abbiamo fondati motivi di preoccupazione. Tutti constatiamo quali difficoltà concrete va affrontando la realizzazione del Mercato comune. L'onorevole Parri, lo altro giorno, affermava che è assai più difficile trovare un punto d'incontro sul piano economico tra i sei Paesi che non sullo stesso piano politico. Quando noi leggiamo dichiarazioni come quelle rese, per esempio, nei giorni scorsi, dal Ministro dell'agricoltura della Repubblica federale tedesca, Schwarz, non possiamo non preoccuparci. Il Ministro della agricoltura Schwarz ha dichiarato che soltanto quando la produzione tedesca sarà adeguatamente assistita, potranno adempiersi in agricoltura gli obblighi del Trattato di Roma.

In realtà, che cosa bolle in pentola? Quali sono gli interessi che si affrontano? Quali le concezioni e le tesi contrastanti? Io spero che, non avendolo fatto nell'altro ramo del Parlamento, il signor ministro Rumor vorrà, in questa sede, darci una notizia che non dico ci rassicuri, ma ci metta al corrente dello sviluppo delle trattative o almeno delle linee principali del piano.

Quali dunque, signori senatori, i nodi della situazione agraria? Quali i rimedi, che, nell'attuale situazione, dobbiamo escogitare? Qual'è, in altre parole, la linea di una politica diversa da quella che è stata fin qui seguita? Al riguardo evidentemente non possiamo che limitarci ad enunciazioni molto rapide. Si tratta cioè di indicare sommariamente quali dovrebbero essere i principi da seguire nella elaborazione di una nuova politica. Il primo di questi principi è ovvio: la politica agraria rientra nel quadro della politica generale del Paese; non si può concepire una politica agraria a se stante, avulsa dalle linee della politica generale del Paese. Questo vuol dire che noi abbiamo bisogno di avere una linea unica, che abbiamo bisogno di considerare i problemi dell'agricoltura nel quadro di un rapporto stretto coi problemi dell'economia industriale e con gli altri problemi generali del Paese. La necessità di tale rapporto è stata sottolineata, del resto, ultimamente anche dall'onorevole Fanfani nelle dichiarazioni rese al recente convegno dei

coltivatori diretti, quando ha affermato che bisogna abbandonare la frammentarietà, che occorre cercare una linea organica di politica agraria.

E, inoltre, quando lo stesso ministro Rumor e, mi pare, lo stesso ministro Pella, ripetono che lo sviluppo dei nostri programmi nell'agricoltura deve collegarsi con i piani regionali, è chiaro che enunciano questo principio. A questo punto dobbiamo pur domandarci: i piani regionali, di cui ieri sera abbiamo avuto ancora una certa illustrazione dal ministro Colombo, in realtà che cosa sono? Sono due anni che questa iniziativa è stata lanciata, ma ho l'idea che ci troviamo tuttora nella fase assolutamente embrionale, iniziale, del chiarimento, quale è quello che ci ha dato ieri sera l'onorevole Colombo: chiarimento su che cosa dovranno essere i piani regionali, i quali, egli diceva, dovranno avere solo una funzione di conoscenza, di indagine, per stabilire poi, in base a certe ipotesi di lavoro nazionale, in quali direzioni potranno convergere gli sforzi degli interventi pubblici e di quelli privati.

Una seconda direttiva di politica agraria, confacente alle esigenze del momento, non può essere che sviluppare l'azione pubblica nelle campagne. Si dice: la Democrazia Cristiana ascrive a suo merito di tenersi nel giusto mezzo tra il dirigismo ed il liberalismo assoluto. Si dice che la via giusta sia proprio questa, dello sviluppo di determinati interventi da parte dei pubblici poteri, senza soffocare l'iniziativa privata e un'enunciazione che non può trovarci, in teoria, se non pienamente consenzienti. Ma quando poi passiamo ai fatti, in che cosa si concreta quest'azione pubblica? Può concretarsi ancora nella politica degli incentivi? Se la politica degli incentivi non è stata capace, non dico di risolvere, ma di avviare a soluzione i problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno (e questo è risaputo ormai da tutti), potrà essere sufficiente o adeguata a risolvere il problema dell'agricoltura, di un settore, in altri termini, in cui l'inerzia è assai maggiore, in cui le difficoltà, anche obiettive, non diciamo di cattiva volontà, sono molte, e cioè difficoltà di reperimento di capitali oltre che insufficienze professionali e tecniche, in cui,

insomma, le difficoltà sono tali per cui si tratta di rimuovere ostacoli molto più gravi?

Dunque non possiamo fare affidamento su questa politica, il che non vuol dire tuttavia che la si debba abbandonare: si tratta di continuare su questa via, ma solo sussidiariamente, rendendosi conto che l'azione decisiva, nell'agricoltura più ancora che nello sviluppo economico generale, non può essere che compito dei poteri pubblici, che compito dello Stato. E poichè, checchè ne pensino o ne possano pensare i maligni, io non penso minimamente di ipotizzare dei *kolkhoz* statali in Italia, è chiaro che l'azione pubblica in agricoltura deve enuclearsi in un minimo di interventi diciamo pure coattivi, coercitivi, che non sono una limitazione della libertà, pur se possono limitare certe libertà asociali degli individui, per potenziare la libertà di tutto il Paese.

Si tratta di sviluppare l'azione pubblica in una lotta seria, decisa, conseguente contro i monopoli, perchè questo è il modo genuino, il solo modo di modificare lo squilibrio che esiste e che è al centro della crisi dell'agricoltura, del rapporto tra agricoltura e capitale industriale finanziario. Si tratta infine di individuare quali sono i luoghi, i settori che più hanno bisogno di intervento. E qui, anche io non posso che associarmi alle enunciazioni del nostro relatore, alle quali faccio richiamo. Quando il relatore Bolettieri pone come esigenza primordiale, per affrontare in modo serio e radicale i problemi dell'agricoltura, quella della difesa del suolo, evidentemente tocca il nocciolo del problema. Quando egli aggiunge che bisogna pure discriminare, che non si può dare lo stesso aiuto, che lo Stato non può intervenire allo stesso modo per aiutare l'agricoltura ricca e quella arretrata, deve cioè concentrare gli sforzi e gli interventi dove l'agricoltura è debole, quell'agricoltura debole...

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ma che cosa stiamo facendo di diverso?

M I L I L L O . Lo dirà il Piano verde, onorevole Ministro.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Proprio quello.

M I L I L L O . Finora però vi sono i fatti che precisano perchè l'agricoltura debole è diventata sempre più debole, il che vuol dire che gli interventi non vi sono stati o non sono stati adeguati. Quell'agricoltura debole — dice il collega Bolettieri — non conosce alcuna forma di organizzazione. Ma questo è il lato che, più di ogni altro, ha bisogno di assistenza. Nel quadro di una politica agraria nuova, bisogna individuare con precisione quale è il tipo, la dimensione economica dell'azienda moderna nell'agricoltura. Bisogna infine affrontare a fatti e non a parole il problema della cooperazione.

Ritengo che, indicativamente, questi siano o debbano essere gli elementi di fondo di una linea di politica agraria, che si differenzia da quella fin qui seguita. Venendo a determinati specifici problemi, soffermiamoci sulla struttura fondiaria, che non può non avere anche essa un peso determinante nell'attuale situazione di crisi.

Signori senatori, non è ignoto a nessuno di voi come si vada continuamente ripetendo che ormai la grande proprietà, in Italia, è scomparsa, dopo la riforma fondiaria di dieci anni or sono. La realtà è ben diversa. (*Interruzione del senatore Ristori. Replica del senatore Ferretti*). Vi leggo alcuni dati tratti dalla relazione sulla distribuzione della proprietà fondiaria edita dall'I.N.E.A. I dati sono stati attinti da una indagine che rimonta, credo, al 1948-49, però con riferimento ad un aggiornamento, eseguito dalla stessa I.N.E.A., alla situazione « presumibile » esistente nel settembre 1955.

Secondo tali dati, nel 1955, quando ormai la riforma fondiaria aveva già dato tutti i suoi effetti (questi dati quindi non possono essere molto diversi oggi), su 21.572.951 ettari di proprietà di privati in Italia, 7.243.248 ettari, equivalenti al 33,7 per cento, erano distribuiti tra 8.243.000 ditte, cioè fra il 93 per cento delle ditte catastali.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Guardi che tra questi sono com-

presi anche i proprietari dei giardinetti e degli orticelli di città.

M I L I L L O . Mi pare tuttavia che il problema della polverizzazione sia stato preso in esame anche da lei.

Tuttavia 6.340.270 ettari, corrispondenti al 30 per cento, erano distribuiti tra 37.628 proprietari equivalenti allo 0,38 per cento di tutte le ditte catastali. Queste costituivano le proprietà superiori ai 50 ettari. Se si volessero considerare solo le proprietà superiori ai 100 ettari, ebbene, queste ammontavano allora, e probabilmente ancora oggi, a 4 milioni 280 mila ettari.

Credo che questi dati dimostrino chiaramente che la proprietà fondiaria è tutt'altro che liquidata e, qualora se ne voglia una riprova, io ho qui con me le statistiche della Comunità economica europea, dalle quali risulta che l'Italia, per le proprietà superiori a 50 ettari, precede tutti gli altri Paesi, mentre è in coda per le proprietà comprese fra 10 e 50 ettari. Precisamente, in Olanda, le proprietà superiori a 50 ettari coprono l'8 per cento del suo territorio agrario, nel Belgio e nel Lussemburgo il 10 per cento, in Germania il 15 per cento, in Francia il 30 per cento, in Italia il 41 per cento. Inversamente le proprietà medie, fra 10 e 50 ettari, che rappresentano l'*optimum*, coprono in Olanda il 60 per cento del territorio agrario, in Francia il 56 per cento, in Germania il 50 per cento, in Belgio il 38 per cento, in Italia, ultima, il 25,6 per cento.

E le grandi proprietà, cui prima accennavo, cosa rappresentano nel reddito agrario nazionale? Nel 1958 la rendita fondiaria ammontava, nel suo complesso, a 477 miliardi, pari al 18,7 del prodotto netto, corrispondente al 14,3 per cento per l'Italia del Nord ed al 26,4 per cento per l'Italia meridionale, il che significa che il prelievo di reddito agrario, che la proprietà fondiaria, attraverso le rendite, ancora oggi esegue sul prodotto della agricoltura, è più alto proprio dove l'agricoltura è più povera ed arretrata.

A questo punto è chiaro: abbiamo davanti a noi il bivio rappresentato dalla riforma agraria. So che questa parola è diventata ormai difficile da pronunciarsi; la riforma

agraria è ormai un ricordo, parlarne all'attuale Governo è come ricordare, io credo, ad un signore maturo negli anni, benestante, timorato di Dio, un peccato di gioventù. Eppure, onorevoli signori, noi non possiamo che ripetere per l'ennesima volta che questo rima-

ne uno dei problemi cruciali dell'agricoltura e quindi dell'economia italiana. Una riforma oggi in Italia è tanto più giusta, è tanto più necessaria in quanto è convalidata, nella sua esigenza, dai risultati positivi di quella frammentaria e più piccola già realizzata.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue MILILLO). Quando voi ascrivete a titolo di vanto della Democrazia Cristiana, ed avete ragione di farlo in questo senso, il fatto che la riforma agraria ha veramente trasformato il volto di quelle poche zone in cui ha operato, evidentemente riconoscete che la riforma agraria ha avuto una funzione positiva, essenziale, ed allora questo risultato non può essere che un argomento per estenderla, per ampliarla, e non certo per mettere il problema definitivamente da parte.

Oggi invece si tende, direi quasi, ad una sorta di controriforma, si pone l'accento sempre di più sulla polverizzazione. Esiste questo problema, non vi è dubbio, esiste questo problema di polverizzazione fondiaria che deve essere affrontato e risolto. Ma lo si affronta, onorevole Ministro, proprio attraverso la riforma. È chiaro che non si può fare riferimento all'esproprio del contadino proprietario di un fazzoletto di terra, non si può trattare cioè d'accorpate, forzatamente, direttamente o indirettamente, le piccole proprietà per raggiungere la direzione economica, ma si tratta di integrare le piccolissime quote con assegnazione di altre terre, che non possono essere attinte se non attraverso un rilancio della riforma fondiaria generale.

Questa è la via per affrontare il problema della polverizzazione, alla quale si deve affiancare l'altra che è fornita dallo sviluppo della cooperazione; ma, al di fuori di queste due indicazioni, non ve ne può essere nessuna altra per la soluzione del problema della polverizzazione

Per quanto riguarda la proprietà contadina, onorevole Ministro, ella ha ripetuto più volte che la Democrazia Cristiana resta fedele a questo pilastro della sua concezione politica e sociale. È necessario però vedere quali sono oggi le condizioni vitali per una piccola proprietà contadina, sia quella di nuova formazione, sia preesistente. Questo è il punto, perchè evidentemente non ci si può limitare ad assegnare le terre ai contadini, occorre coadiuvare gli assegnatari, mantenendoli al livello dello sviluppo tecnico, in modo tale che la proprietà resti viva e vitale.

Fra le tante indagini, onorevole Ministro, e fra le tante commissioni di studio, che nei nostri Ministeri non difettano senza dubbio, vorrei suggerirle di far condurre un'inchiesta (soltanto nell'ambito amministrativo, si intende, dal momento che le inchieste parlamentari sembrano sollevare problemi politici tanto delicati) sull'attuale situazione della proprietà contadina; come vivano cioè questi contadini, in che modo facciano fronte agli impegni assunti, per esempio con la Cassa della proprietà contadina; fino a che punto paghino, quanti abbiano abbandonato la terra, all'indomani stesso dell'assegnazione; quale sia cioè la condizione reale di questa dimensione, che concordemente tutti giudichiamo l'*optimum* in Italia, sul piano economico, della proprietà.

Ed ora vorrei rispondere ai rilievi di questa mattina del senatore Sereni. Non perchè vi sia, almeno a mio giudizio, un divario nei confronti della proprietà contadina, fra il nostro atteggiamento e quello — diciamo

pure — generale. Non che da parte nostra si sia contrari alla proprietà contadina; vi sono state senza dubbio difficoltà ed incertezze, nel Partito socialista italiano, in passato, 50 anni fa, circa l'atteggiamento da assumere nei confronti della piccola proprietà, ma oggi è chiaro a tutti che la piccola proprietà deve essere potenziata e promossa, ad una condizione però: e cioè che il contadino non sia abbandonato a se stesso e sia invece assistito. Non basta dare la terra, bisogna mettere il proprietario in condizioni di lavorarla modernamente, secondo le esigenze dei tempi.

Connesso al problema della riforma fondiaria, rimane quello dei contratti.

P R E S I D E N T E . Onorevole senatore Milillo, la prego di guardare l'orologio, ogni tanto. Lei sta superando il tempo assegnato.

M I L I L L O . Signor Presidente, credo di essere il solo iscritto del Gruppo socialista...

P R E S I D E N T E . Ma lei si è iscritto per un'ora.

M I L I L L O . Comunque terrò presente il suo invito e cercherò di volgere alla fine.

Anche il problema dei contratti, dicevo, sembra essere stato definitivamente accantonato, ma non può esserlo, se si pensa che il 44,4 per cento della terra italiana è coltivata da mezzadri e affittuari. Il problema della mezzadria è giunto a maturazione, dice il senatore Bolettieri: è arrivato il momento di dare un assetto definitivo al rapporto fra concedente e mezzadro, scrive egli stesso nella relazione. E non è certamente il solo a dirlo. Il riconoscimento è venuto infatti dallo stesso onorevole Fanfani, tempo addietro; è stato riconosciuto recentemente al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, dall'onorevole Segni, e da una serie di studiosi, primo fra tutti il professor Bandini. Un punto fermo nella relazione presentata, or non è molto, sui problemi dell'agricoltura alla Comunità economica europea dal relatore olandese, è che, per l'Italia, la Commissione

riteneva opportuno richiamare l'attenzione sulla posizione dei mezzadri, perchè in genere essa è inferiore a quella dei coltivatori diretti e dei fittavoli; tanto è vero che, nelle regioni in cui prevale la mezzadria, la migrazione dal settore agricolo ha assunto proporzioni notevoli.

È dunque tempo di affrontare il problema della mezzadria, istituto chiaramente superato, tanto che si assiste alla fuga dalle terre mezzadrili, non solamente da quelle povere, ma anche da quelle ricche, dell'Umbria o della Toscana.

Poi vi è ancora il problema dell'affitto, a proposito del quale occorre pur dire che in Italia non è rispettato in nessun modo lo equo affitto, quell'istituto con il quale si era cercato, nel dopoguerra, di affrontare o quanto meno di portare a risoluzione parziale il problema dei fittavoli. Eppure la situazione oggi è tale che i piccoli fittavoli hanno disperatamente bisogno di veder ridotti i propri canoni, esigenza tanto maggiore in quanto la nostra terra è, si può dire periodicamente, ogni anno, funestata da calamità naturali, alle quali il piccolo contadino è soggetto più di ogni altro.

Nello stesso problema rientra l'altro, che non dovrebbe esistere in un Paese moderno, perchè è di sopravvivenza feudale, dei canoni, dei censi, dei livelli. Vi sono regioni d'Italia, per esempio l'Abruzzo, che sono avvilluppate veramente da una rete inestricabile di pastoie di questo genere le quali non possono non soffocare l'impulso verso il progresso agricolo, perchè non si tratta di canoni simbolici, come quando sono sorti nei secoli scorsi, ma pesanti. Vogliamo affrontare il problema dell'affrancazione, non diciamo dell'eliminazione gratuita, ma dell'affrancazione su basi eque, di questa selva di oneri che schiacciano la piccola proprietà?

Altro problema è quello della politica fiscale. Io non mi addentrerò in un argomento così vasto, ma dirò solo due cose, in rapporto anche al disegno di legge per l'abolizione dell'imposta sul bestiame, abbinato a questo bilancio. È evidente che in linea di massima noi non possiamo che essere favorevoli a questo disegno di legge, che abbiamo da tan-

to tempo auspicato, ma abbiamo tuttavia delle osservazioni da fare. La prima è che durante la discussione dello stralcio di riforma della finanza locale, se non vado errato, si stabilì che, dopo quello stralcio, i problemi residui della finanza locale sarebbero stati affrontati organicamente nel loro complesso. Siamo invece nuovamente al piccolo provvedimento, piccolo e provvisorio perchè non risolve neppure il problema delle entrate dei Comuni sostitutive di queste imposte che vengono da essi perdute.

Siamo cioè ancora al provvedimento frammentario. Siamo ricaduti qui proprio in quell'errore cui si riferiva anche l'onorevole Fanfani giorni or sono.

La seconda osservazione, in relazione a questo disegno di legge, è che esso ancora una volta mette sullo stesso piano i grandi proprietari di bestiame ed il piccolo montanaro che è possessore di una capra o di un asino. È chiaro che tutto questo non può essere ammissibile, poichè questa abolizione di imposta non deve andare a vantaggio esclusivo della grande proprietà; non c'è nessuna ragione perchè si sottragga quest'imposta, che forma una notevole entrata, ai Comuni, a vantaggio dei grandi allevamenti e dei grandi proprietari. Sappiamo bene che in pratica tutto questo rende poco, perchè i grandi proprietari sanno ben trovare i trucchi e gli espedienti necessari per eludere tali imposte. Comunque non saremo noi che legalizzeremo questo principio ed in proposito presenteremo un emendamento.

In politica fiscale quello che conta, indipendentemente dal disegno di legge sul bestiame, se si vuole affrontare il problema in modo serio ed alle radici, è di tener conto di una vecchia stortura italiana, quella di far cadere la parte più grande dell'imposizione fiscale sulla ricchezza immobiliare, quando invece sappiamo — e lo sviluppo dell'industria moderna non fa che accentuare questa ingiustizia — che la maggior parte della ricchezza nazionale si concentra sul patrimonio mobiliare, che ancor oggi evade il fisco per centinaia di miliardi. Questa è la vera riforma di cui si ha bisogno in agricoltura: una riforma che stabilisca un rap-

porto di maggiore equità tra imposizione a carico della terra, delle aziende agricole, e quella a carico dei redditi industriali e mobiliari.

Due altri argomenti ancora. Tra i nodi e le strozzature di cui parlavo, è a conoscenza di tutti che uno dei più gravi è quello del rapporto tra industria ed agricoltura, che si chiama della forbice, della differenza, del divario tra i prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura ed i prezzi dei prodotti agricoli; l'incidenza cioè del profitto capitalistico ed industriale sui costi di produzione in agricoltura. Non parlo qui della permanente pressione sui poteri pubblici che i grandi gruppi capitalistici esercitano nel nostro Paese: se ne hanno esempi quotidiani, ultimo l'arenamento, almeno fino ad oggi, della legge sugli oli, che si è fermata misteriosamente alla Camera. Mentre tutti continuano a dichiarare di auspicare che si arrivi alla discussione al più presto e che questa legge venga approvata, in realtà essa è ancora ferma. Ma io mi riferisco più direttamente al peso schiacciante che il capitalismo esercita in agricoltura e soprattutto sui costi di produzione. Mi limito a denunciarne gli esempi.

Di quanto è accaduto per i concimi chimici ha parlato questa mattina il senatore Sereni: si potrebbe arrivare a riduzioni ben maggiori di quelle che si sono così faticosamente strappate. Per quel che riguarda il credito agrario, ci sentiamo rispondere che è in corso di elaborazione una legge. L'aspettiamo da anni; oggi intanto lo sfruttamento intollerabile del grande capitale finanziario continua. Leggete, signori senatori, un intervento veramente interessante dell'onorevole Bolla, che è un deputato democristiano, ma è pure un contadino. Leggete che cosa dice parlando del credito agrario, quando accenna all'ingiustizia del concorso degli interessi dello Stato a favore dei grandi proprietari. Ma che bisogno hanno — dice, da buon contadino, l'onorevole Bolla — di aiuto questi grandi proprietari? Questi aiuti dovrebbero essere destinati — riferisco le sue parole — a chi ne ha bisogno: ai piccoli proprietari. Non solo — aggiunge — ma gli

Istituti di credito, quando ad essi ci si presenta, non vogliono saperne di garanzie, se il richiedente è un piccolo proprietario: cosicchè questi mutui vanno di preferenza ai grandi proprietari. E l'onorevole Bolla conclude affermando che questa è una losca e vergognosa speculazione.

Esiste inoltre il problema delle bietole, ed ancora quello dei prezzi dell'energia elettrica destinata agli usi agricoli: prezzi ancor oggi esorbitanti, tanto da farci assistere allo spettacolo veramente anacronistico, negli orti feracissimi di Castellammare o di Napoli, dell'asinello che gira intorno al pozzo, tirando a catena una serie di secchi, con un sistema che chiamano la « noria »: credo sia un termine di origine araba. Ancora l'asinello per attingere l'acqua, proprio nelle zone di irrigazione più fertili, dove cioè la possibilità di usufruire dell'energia elettrica potenzierebbe enormemente la produzione ed alleggerirebbe il lavoro dell'uomo!

E adesso che si parla del Piano verde, che cosa sta già meditando il grande capitale? Si è costituita, lo sapete, la « Infragraria », che è una società con la partecipazione della Montecatini, della Banca commerciale, della Federconsorzi; società che non ha alcuna ipoteca sui famosi 150 miliardi, ma che si prefigge dichiaratamente lo scopo sociale di fare da intermediaria tra gli agricoltori che avranno bisogno di attingere al fondo e gli organi dello Stato, cioè a dire il Ministero dell'agricoltura. (*Commenti*).

Il settore su cui peraltro maggiormente incide il profitto monopolistico è quello della meccanizzazione. Sapete che la meccanizzazione, che pure ha avuto un notevole, soddisfacente sviluppo in questi anni, oggi è ferma? In realtà non si fa che rimpiazzare le macchine logore, le macchine usate. In realtà lo sviluppo si è fermato, eppure vi sarebbe tanto cammino da fare, perchè ci troviamo ancora al tredicesimo posto in Europa in fatto di meccanizzazione agricola! Come ha detto l'onorevole Danieli alla Camera, non c'è più convenienza a comperare le macchine. E questo, per esempio, costituirebbe un altro bel tema di studio per un'indagine, fra tante indagini inutili che si fanno: quali siano cioè i costi di produzione delle macchine agricole.

R U S S O . Il fatto è che mancano i pezzi di ricambio. Questo è che danneggia la meccanizzazione: la difficoltà di reperire sollecitamente i pezzi di ricambio delle macchine.

R I S T O R I . Anche i prezzi sono alti!

M I L I L L O . Se l'analisi dei costi si facesse, ci si accorgerebbe che i prezzi possono essere ridotti almeno del 10 o 15 per cento. Ed invece ciò non si fa, perchè c'è un monopolio in Italia nella fornitura delle macchine agricole che impedisce l'importazione delle macchine di fabbricazione straniera, anche quando, come è avvenuto, si tratta di macchine che la F.I.A.T. non fabbrica. Vi è, per esempio, un trattore per i terreni accidentati di collina, che pare abbia dato ottima prova all'estero, di fabbricazione straniera. La F.I.A.T. non lo fabbrica, però il dazio doganale è tanto alto che non è possibile importarlo. E il monopolio della F.I.A.T. danneggia, anzitutto, le stesse industrie dell'I.R.I., la Breda, l'Ansaldo Fossati, le quali non hanno nessuna possibilità di competere sul mercato, a causa della organizzazione generale.

Questi sono dunque i problemi da fronteggiare. Come? È chiaro. Non parlerò di nazionalizzazione, ma è evidente che una forma di intervento dello Stato per arginare questa speculazione, questa incidenza del profitto capitalistico industriale, è un'esigenza assoluta ed imprescindibile per l'agricoltura, se si vuole fare sul serio. Controllateli questi monopoli, anche se non avete il coraggio di nazionalizzarli. Fate intervenire il C.I.P.; chi ha detto che il C.I.P. non può occuparsi anche dei prezzi delle macchine agricole? Il C.I.P. è ben qualificato, le leggi istitutive gli consentono di intervenire pure in questo settore. Come interviene per lo zucchero e per i concimi, intervenga per le macchine, se veramente vogliamo dare impulso al progresso tecnico, meccanico dei nostri agricoltori.

Ultimo argomento: il divario dei prezzi tra produzione e consumo; vecchia questione, tutti ne conosciamo i dati indicativi e non occorrono cifre. Tutti sappiamo che questo divario diventa sempre più iniquo e tanto

più iniquo quanto più si ingrossa l'esercito dei cosiddetti addetti alle attività terziarie. Quei contadini che fuggono dalle campagne per dedicarsi alle attività terziarie sono poi quegli stessi che, attraverso le attività terziarie, aggravano i costi di distribuzione, per cui il loro allontanamento dalle campagne, oltre al danno diretto che produce l'abbandono della terra, aggiunge l'altro di accrescere, sempre a svantaggio del produttore, i costi di distribuzione, riducendo i redditi alla produzione.

Dice l'onorevole Rumor: abbiamo costruito degli impianti di conservazione, di trasformazione. Gli diamo atto di questo, è una realtà, ma è evidente che è un intervento del tutto insufficiente, del tutto parziale, un intervento che poi concerne soltanto una fase, quella della trasformazione dei prodotti, mentre c'è bisogno di qualcosa di assai più organico, che porti ad una catena ininterrotta di interventi armonici nel passaggio del prodotto dal produttore al consumatore; intervento che non può certo ridursi, come lo onorevole Rumor sembra aver voluto affermare, ad una rilevazione dei consumi. Lo onorevole Rumor alla Camera ha parlato di una iniziativa del suo Ministero circa una rilevazione dei consumi, riguardante una campagna per il maggior consumo del latte; ma tutto questo non è confacente allo scopo, tutto questo non fornisce nessun risultato concreto, tutto questo non risolve nulla. Ieri lo stesso ministro Colombo parlava addirittura di un Istituto nazionale di studio per i consumi; ma noi non ne abbiamo bisogno, abbiamo bisogno invece di un'azione concreta, efficace, immediata, diretta. E se un'indagine si vuol fare, si faccia un'analisi dei costi di distribuzione per spiegare, passo per passo, le cause di questo ingigantirsi dei prezzi, nel passaggio dalla produzione al consumo.

Onorevoli senatori, un posto a parte meritano due questioni: i consorzi di bonifica e la Federconsorzi. I consorzi di bonifica sono oggi una delle strutture fondamentali dell'agricoltura in Italia; ve ne sono ben 300. Questi consorzi come funzionano? Abbiamo noi elementi di valutazione adegua-

ti per dare un giudizio sulla funzione che questi consorzi hanno esercitato da 30-40 anni a questa parte? Il mio, il giudizio della mia parte, è negativo. Comunque cerchiamo di andare in profondità, cerchiamo intanto di democratizzarli. La maggior parte di essi si trova in regime commissariale, spesso da 8-10 anni. Come si può giustificare tutto questo? Se i consorzi nacquero perchè dovevano essere gli stessi agricoltori associati a risolvere i problemi delle trasformazioni e della bonifica, quando questi agricoltori vengono estromessi dall'amministrazione del loro consorzio e ad essi subentra un Commissario ministeriale, quale è più la loro funzione? Questi consorzi debbono dunque essere democratizzati col ritorno alle amministrazioni normali, un ritorno che l'onorevole Rumor promise già dall'anno scorso. Debbono essere democratizzati attraverso uno statuto diverso, che realizzi il voto *pro capite*, perchè non vi è nessuna giustificazione democratica all'attuale voto plurimo. Quando si pensi che i contributi consortili rientrano nella pressione fiscale almeno per 7-8 miliardi (forse sono al di sotto della cifra reale) ci si rende conto di cosa significhi lasciare la maggior parte di questi consorzi in mano a funzionari che non rispondono certo di fronte alle Assemblee dei consorziati e che, proprio perchè funzionari, non sviluppano nessuna attività di bonifica e trasformazione; ragione per cui i consorzi si riducono solo ad un organo di ulteriore pressione fiscale sugli agricoltori.

E la Federconsorzi? Anche questo è un argomento che richiederebbe un discorso a sè, ed è un vecchio argomento. Non si tratta qui di riprendere la parte di questo argomento che più ci ha occupati e che più ha impressionato l'opinione pubblica, cioè la parte della gestione ammassi. Vediamo invece la funzione che ha la Federconsorzi oggi nell'agricoltura, in che modo interviene nei confronti della produzione agricola. Ebbene, la Federconsorzi non è che un ponte tra il grande capitale industriale e finanziario e l'agricoltura, un ponte sul quale però si paga un pesante pedaggio. Un ponte perchè, nata come organismo cooperativo che

avrebbe dovuto venire incontro alle esigenze degli agricoltori, in realtà si è trasformata in un associato del grande capitale monopolistico. Quando voi pensate che la Federconsorzi è la sola autorizzata a vendere in esclusiva i trattori F.I.A.T., mentre la F.I.A.T. a sua volta non può vendere che attraverso la Federconsorzi, vi renderete conto dello stretto legame che esiste tra il grande monopolio e questo organismo. E quando considerate che per ogni trattore F.I.A.T. la Federconsorzi trattiene una tangente di provvigione del 27 per cento, cui si aggiunge l'8 per cento percepito dal Consorzio agrario, vi renderete conto dell'entità di questo intervento « a beneficio » degli agricoltori.

Ma la Federconsorzi è diventata anche un grande industriale. Produce, per suo conto, concimi chimici, è proprietaria di grandi industrie, la Polenghi Lombardo e la Massalombarda, ad esempio, e di non meno di ottanta società collegate, che hanno un bilancio autonomo, del quale non si trova traccia nel bilancio della Federconsorzi. È veramente, non scandalizzi la parola, una piovra che, lungi dal recare un qualsiasi beneficio all'agricoltura, non fa che aiutarla a morire. Occorre dunque affrontare e risolvere il problema della incisione chirurgica di questo bubbone della vita pubblica italiana, dell'agricoltura italiana.

Signori senatori, ho detto all'inizio che, nell'intervallo tra la discussione di questo bilancio alla Camera ad oggi, sono emersi dei fatti nuovi che forniscono già una cornice diversa al nostro dibattito. Voi avete già capito che questi fatti nuovi sono quelli che hanno portato alla crisi politica del luglio scorso, e sono rappresentati dalla presenza attiva delle masse popolari che ha obbligato il Governo Tambroni a rinunciare alla sua avventura autoritaria; da questi fatti nuovi è scaturito un Governo nuovo, che ha cercato di ridurre al vecchio anche il nuovo, un Governo tuttavia che ha preso degli impegni.

Noi abbiamo preso atto di tali impegni; tra questi è essenziale quello dell'onorevole Fanfani, il quale testualmente così si esprimeva nelle comunicazioni del Governo al

Parlamento: « I monopoli sorgono e prosperano in un certo ambiente creato da una certa politica; il Governo ha il proposito di svolgere una politica economica e fiscale che scoraggi i monopoli esistenti, impedisca il sorgere di nuovi e impedisca pressioni e ingerenze sull'autorità dello Stato che menomano la funzionalità dei suoi organi e intaccano la libertà dei cittadini ».

Sarà assolto questo impegno? Noi abbiamo motivo di dubitarne, tocca a voi dimostrare che i nostri dubbi sono infondati; noi vediamo però ogni giorno, dalle manifestazioni pubbliche degli stessi componenti del Governo, dagli atteggiamenti preelettorali, dalle alleanze preelettorali della Democrazia Cristiana, che siamo ben lontani da questa via. Tuttavia questa è la via giusta, ed è l'unica via anche per la rinascita della nostra agricoltura, la via di una chiara lotta ai monopoli in Italia, conseguente ad un intervento deciso dello Stato.

Questa è la scelta di fronte alla quale vi trovate e alla quale non vi potrete sottrarre per troppo tempo ancora, questa comunque è la svolta, che noi riteniamo necessaria per la nostra agricoltura, svolta politica ed economica, che noi auspichiamo, per la quale noi ci battiamo, perchè pensiamo che, al di fuori di questa via, non vi sia nè salute nè salvezza. Abbandonare questa via vorrebbe dire rendere sempre più angosciosa e più tragica la crisi, che attanaglia attualmente l'agricoltura nelle nostre campagne.

Ebbene, noi affermiamo che su questo terreno della lotta ai monopoli, degli interventi per far risorgere la massa dei nostri piccoli contadini, che forma la spina dorsale della agricoltura italiana, su questo terreno e su questo solo si può realizzare quel che si chiama l'incontro, non diciamo fra cattolici e socialisti, ma, piuttosto, tra le forze democratiche di ogni fede e di ogni partito, che è poi quel grande incontro, nel quale si racchiude l'inserimento delle classi lavoratrici nello Stato, inserimento, che è la giustificazione storica, fondamentale, della nostra Costituzione. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

M O N N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro l'ora e la serata grigia sembrano adattarsi particolarmente alla trattazione dei problemi dell'agricoltura; infatti, ascoltando taluni degli oratori, particolarmente della sinistra, mi è parso come di assistere ad un piagnisteo attorno a un cadavere: il cadavere dell'agricoltura italiana. Ebbene, senza che io voglia dar prova di ottimismo di nessuna natura, consentitemi di dire che quest'aria e questo tono di malinconia bisogna pur vincerli. L'agricoltura italiana non è nè in stato preagonico nè in stato di malattia incurabile. L'agricoltura italiana, come altre attività del popolo italiano, ha delle sofferenze, ha delle deficienze, ma, vivaddio, l'agricoltura italiana è in continuo progresso, è in continua ascesa e sta dando ogni giorno maggiori soddisfazioni a coloro che in essa hanno fede e di essa hanno sempre avuto amore.

Non si può, onorevoli colleghi, negare la verità e negare quello che è sotto i nostri occhi. L'onorevole Sereni ha detto che egli ha fiducia nella politica prospettata dal collega Bolettieri, ma non nella politica prospettata e seguita dall'onorevole Rumor. Ora l'affermazione mi sembra un po' strana. Io dico che la bella trattazione fatta dall'onorevole Bolettieri nella sua pregevolissima relazione sta, ancora una volta, a dimostrare che nella Democrazia Cristiana, nei ranghi della Democrazia Cristiana e nel Parlamento, i democratici cristiani non sono quelli che voi dite, legati ad un immobilismo e conformismo che impedisca loro di parlare con chiarezza. Viceversa potete constatare che si levano delle voci libere, serene, obiettive, che sanno prospettare i problemi nella loro verità, nella loro essenza. Ma non è che Bolettieri sia in contrasto con l'onorevole Rumor o con la politica del Governo: Bolettieri ha accennato a tutti i problemi della agricoltura italiana; Bolettieri li ha prospettati nella loro luce esatta, ha colto il segno additando manchevolezze, deficienze e debolezze, o anche errori, e additando anche i rimedi. Questo giova alla trattazione del

problema, giova alla discussione del bilancio; questo è il compito ed egli ha fatto bene a far questo. Ma non ha inteso egli minimamente porsi in contrasto con la politica del Governo.

Ora l'onorevole Sereni, di cui citavo appunto l'affermazione, ne ha fatto un'altra che io debbo rilevare: egli ha detto che ci si guarda bene dal raffrontare esattamente la situazione del Nord in rapporto a quella del Sud, cioè dal fare il raffronto fra industria e agricoltura. Onorevoli colleghi, è problema vecchio. Io non voglio assolutamente insistere o tornare su argomenti che altre volte in quest'Aula sono stati trattati. Il raffronto Nord-Sud inteso a minare la concordia degli italiani, o a porli gli uni contro gli altri, per me è un errore. È vero che il Nord ha progredito maggiormente, più celermente del Sud, è vero che il Sud è stato per troppo tempo trascurato. Vi sono ragioni di carattere storico, economico che sarebbe troppo lungo ora esporre. È vero che esiste un divario grande fra industria e agricoltura. Vedete, non fosse altro, un segno di codesto divario io lo trovo nel fatto che gli industriali settentrionali portino via dal Mezzogiorno un sottoprodotto povero come le sanse di oliva, che trasportate negli stabilimenti di Genova e dintorni forniscono una merce ricca, molto più ricca dell'olio che si produce nel Mezzogiorno e nelle Isole. Guardate che cosa significa l'industria! Gli industriali delle sanse, gli industriali cioè che trattano un prodotto povero che il Mezzogiorno non sa trattare e getta via ad 800 lire il quintale, trasformano quel prodotto povero in un prodotto ricchissimo e guadagnano miliardi. Questa è l'industria in rapporto all'agricoltura.

Certo è anche colpa nostra, cioè degli agricoltori, perchè essi non sanno anzitutto difendersi e attendono, come gli antichi, la manna dal cielo. Qualche volta dovrebbero muoversi anch'essi e approfittare di concessioni particolari che lo Stato e le Regioni hanno fatto. L'agricoltore è spesso rassegnato al suo stato e poco fa in proprio per scuotersi dallo stato di minorità in cui si trova di fronte al prevalere dell'industria. Questa è la ragione forse più profonda, che

trova radici nello spirito delle popolazioni meridionali; cose dette molto meglio da altri, prima che io ora le ripeta male. Sono ragioni spirituali, di impreparazione, di analfabetismo, di ignoranza, che lasciano il contadino meridionale in uno stato di abulia che gli impedisce di progredire.

La prima cosa che vorrei dire ai colleghi è questa. Perché l'agricoltura, meridionale in particolare, progredisca, bisogna togliere la popolazione meridionale dallo stato di inciviltà in cui è stata lasciata. Molto tempo prima di oggi Giuseppe Mazzini, in un libro intitolato « Sardegna », diceva che vano sarebbe stato ogni sforzo dei governanti se anzitutto al popolo sardo non si dava la dignità che gli compete. La testimonianza è valida per altre Regioni.

Allora anzitutto diamo amore e dignità di popolo alle popolazioni abbandonate per lungo tempo e così esse intenderanno qual'è la via da seguire per uscire dallo stato di minorità e di insufficienza. La differenza tra Nord e Sud, anche nell'agricoltura, rimarrà per questa ragione: perché, nonostante ogni nostro sforzo per raggiungere le regioni più progredite, noi non possiamo pretendere che esse stiano ferme ad attenderci. Mentre noi progrediamo, progrediscono anche gli altri. Mentre le popolazioni del Mezzogiorno si affrettano a salire, continuano a salire anche le popolazioni del Nord ed una certa differenza perdurerà e rimarrà per ragioni storiche ed economiche che non è qui l'ora di approfondire. Ciò che vi è da dire è questo: non cerchiamo di approfondire il solco delle differenze, cerchiamo di accorrere laddove la necessità ci chiama, senza gelosie e senza confronti odiosi.

L'onorevole Bolettieri, così come l'onorevole Milillo, appartengono ad una regione povera: sono lucani entrambi. Portano quindi l'uno e l'altro la voce di popolazioni che hanno bisogno di aiuto e che lo meritano. Ora, gli si dà, gli si sta dando questo aiuto? Le leggi dello Stato, i Governi, il Governo attuale hanno fatto il possibile per migliorare la situazione di queste popolazioni? La risposta non può che essere affermativa.

Se io non ricordo male, l'onorevole Bolettieri viene da Matera. Io rammento quanto

si disse e si fece agli inizi dei lavori della Cassa per il Mezzogiorno per modificare la situazione dei « sassi » di Matera. Non dico che si sia risolto ogni problema, ma penso che l'onorevole Bolettieri possa qui testimoniare del grande progresso che è stato compiuto e del progresso che tuttora è in atto, ogni giorno. Lo stesso potrà dire l'onorevole Milillo, che pure afferma che tuttora non si è trovata la via maestra. Può darsi che ogni giorno si scopra qualcosa di meglio; può darsi che ogni giorno lo sforzo di ricerca e di studio ci indichi mezzi e sistemi più idonei per migliorare l'agricoltura italiana. Ma questo non può essere motivo di sfiducia, questo può essere anzi motivo che ci incoraggi a far meglio e di più ogni giorno, a sollecitare le opere, a chiedere coll'aiuto dello Stato anche l'iniziativa degli interessati.

L'onorevole Milillo, lucano anch'egli, non può negare che in tutto il Mezzogiorno, a cominciare dalla Sicilia e dalla Calabria, vi siano oggi in movimento progetti e lavori di ogni genere, che hanno fatto del Mezzogiorno un cantiere meraviglioso di opere. Anche la Calabria, ed altre regioni, come l'Abruzzo e il Molise, ove si riesca a sistemare bene i fiumi, a risolvere il problema della regolamentazione dei corsi d'acqua, io penso che diventeranno regioni prospere e felici e ricche. Questo infatti è il problema fondamentale: riuscire ad impedire che lo sforzo degli agricoltori venga periodicamente spazzato via dai torrenti non sistemati, dalle fiumane che irrompono a valle dai calandri e dalle pendici ove non esiste vegetazione che riesca ad arginare il precipitare delle acque.

Non si può negare che si è fatto e si sta facendo molto. Non basta, onorevole Milillo, elencare tutto quello che si potrebbe fare e che voi affermate che non si è ancora fatto. Lei parla, per esempio, di cooperazione. Ma la cooperazione non è qualcosa che si possa imporre. Essa dipende da un'iniziativa di agricoltori consapevoli, di gente preparata che sappia e capisca che con la cooperazione si difendono meglio, si vendono meglio i propri prodotti, si organizza meglio ogni propria attività. Questo evidentemente non è un compito del Governo, non è qualcosa che il

Ministro possa imporre con una legge. Occorre che noi facciamo tutto il possibile, anche noi parlamentari, per far capire alle nostre popolazioni meno preparate che con la cooperazione si possono risolvere meglio molti problemi dell'agricoltura.

C'è una ragione per cui — l'argomento lo prendo dalla relazione — l'industria supera l'agricoltura in attività e in redditi. Ed è una ragione che non ci esalta, ma ci umilia e ci offende: sono le frodi.

Altra volta ho preso la parola qui per protestare con energia e con decisione contro i fabbricatori di derrate e di prodotti alimentari. Faccio mia l'osservazione di altri, anche del relatore che vi ha accennato, nel domandare — e la domanda mia arriva all'onorevole Ministro e all'onorevole Salari, Sottosegretario, presentatore del disegno di legge sulla classificazione degli oli — nel domandare: ma perchè questa legge alla Camera si è fermata? Perchè la Camera non ha ancora approvato l'opera del Senato? Perchè non ha approvato quella fatica particolare che il Senato ha dedicato al disegno di legge che combatte le frodi e che è un disegno di legge provvido? A che pro raccomandare attraverso gli Ispettorati compartimentali e provinciali l'incremento della olivicoltura, attività tipicamente italiana, bellissima attività italiana, a che pro dare tanti contributi per l'olivicoltura, quando poi l'olivicoltura viene umiliata e danneggiata dai frodatori, da facinorosi privi di scrupoli? E la parola è meritata in quanto non si tratta solo di inganni che nuocciono all'economia, onorevole Rumor, all'economia agraria e quindi all'agricoltura e a tutta l'economia italiana, ma si tratta di tutelare la salute del popolo italiano.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Monni, non dispero di far votare questo disegno di legge prima della fine della presente sessione alla Camera.

M O N N I . Molti non si sono ancora accorti che certe attività di industria di fabbricazione, non di produzione, sono veramente delittuose; e bisogna che una buona volta se ne accorga anche la Magistratura

italiana. Molti processi contro coloro che fabbricano l'olio con le paste dei saponi si arenano non si sa come: perizie, controperizie, processi che vengono rinviati, processi che non vengono fatti; è una preoccupazione gravissima.

Questo, onorevole Ministro, non è un rimprovero che io posso fare a lei; nemmeno per idea! So, mi risulta in modo certo, che ella desidera ardentemente, così come lo desidera l'autore del disegno di legge, che è a suo fianco, che il disegno di legge sia approvato anche dalla Camera dei deputati. Vi saranno state delle ragioni che io ignoro che hanno portato a questo ritardo: l'andamento delle cose, l'andamento della crisi, l'approvazione dei bilanci e altre cause. In ogni modo, accolga benevolmente la preghiera del Senato, perchè essa rispecchia l'attesa generale e non è fatta per malanimo: assolutamente non vorrei che il Ministro pensasse questo! Ne ha tenuto conto il relatore, e ha fatto bene a rimarcarlo.

Io do importanza estrema all'olivicoltura: ella conosce la Sardegna, onorevole Ministro, e sa come in Sardegna vi siano ancora milioni di piante di olivastro da innestare; c'è tutta una ricchezza ancora abbandonata, non sfruttata. Con l'olivicoltura si può creare progresso e ricchezza, si possono occupare migliaia e migliaia di operai che oggi viceversa vanno a cercare impiego fuori dalla Sardegna, nel Belgio, nelle miniere, quando invece hanno una ricchezza abbandonata a casa loro

Io credo nell'olivicoltura in Sardegna ed in altre zone d'Italia, ma in Sardegna in modo particolare, perchè la Sardegna ha la ricchezza dell'olivastro. L'olivastro innestato, dopo appena tre anni — tale è la forza del suo apparato radicale — si trasforma in olivo e comincia a dar frutto.

R U S S O . Ma cosa dobbiamo fare per affrettare questi innesti?

M O N N I . Bisogna intensificare la propaganda che pur si sta facendo e bisogna dare larghi contributi. Molte volte è proprio l'agricoltore che non vede, è il proprietario ad essere cieco. Ed allora, onorevole Mini-

strò, tiri le orecchie anche al Presidente dell'Ente di riforma perchè applichi la norma della legge stralcio in cui è detto che, laddove i proprietari di terreni olivastri non adempiono al dovere di fare le trasformazioni, l'Ente di riforma può espropriarli e fare esso queste opere, cioè creare tutta una nuova ricchezza che crea anche nuovo lavoro. Sono già stabiliti dei contributi notevoli per la recinzione dei terreni, per il dicespugliamento, per la preparazione degli innesti, per gli innesti, per le potature, eccetera. Poichè vi sono i contributi dello Stato come ci sono anche gli aiuti regionali, è la incompienza degli interessati qualche volta che produce effetti dannosi. Troppa gente oggi ritiene che nell'industria sia il paradiso e che al servizio delle industrie si ottengano maggiori benefici: minore fatica, assicurazioni, eccetera. Questo però è errore. Molti ritengono che la Cassa per il Mezzogiorno possa durare in eterno, che gli Enti di riforma possano avere mezzi e continuare a spenderli per centinaia di anni. Si illudono e vanno cercando la occupazione e la giornata presso gli industriali, abbandonando così la terra.

Dobbiamo cercare di frenare questo fenomeno, dobbiamo applicare largamente la legge sulla montagna, dando a questa legge tutti i fondi necessari. Dobbiamo far sì che avvenga l'insediamento di popolazioni che oggi vanno disperdendosi, aggravando acutamente il fenomeno dell'urbanesimo. Bisogna far sì che rimangano in montagna non soltanto quelli che ci sono nati e che attualmente ci vivono, ma bisogna far sì che la montagna sia popolata anche da altri nuclei di popolazione. (*Interruzione dalla sinistra*). Io sto discutendo proprio di questo, sto dicendo che bisogna fare in modo che la montagna diventi accogliente, che vi si possa condurre una vita così dignitosa e tranquilla da richiamare anche altri nuclei di popolazione. È un problema questo che è stato già posto, che è in atto e che spero sarà risolto dalla conoscenza, dalla competenza e dall'amore del Ministro dell'agricoltura.

Il problema della montagna, onorevole Rumor, è legato ad un altro compito che potrebbe giovare enormemente all'economia gene-

rale: il problema dell'allevamento del bestiame, il problema della zootecnia. Particolarmente nel Mezzogiorno non si vuol capire ancora l'importanza dell'allevamento del bestiame. La Rassegna Zootecnica di Macomer in provincia di Nuoro ne ha dato una bellissima dimostrazione. Chi ha potuto vederla ha certamente concluso che essa non appariva fatta in Sardegna, nel centro della provincia più povera d'Italia, ma pareva una mostra fatta in Svizzera, perchè il bestiame non aveva nulla da invidiare al bestiame svizzero. Questo esempio ha dimostrato che è possibile creare in zone povere come la Sardegna dei grandiosi allevamenti, modificando gli orientamenti culturali. Onorevole Ministro, mi consenta di darle qualche suggerimento, non di fare delle critiche perchè ella non merita critiche in questa materia; so che è tanto attivo e tanto attento che non posso muovere critiche. Per quale ragione, onorevole Ministro, sia in Sardegna che in altre regioni d'Italia gli Enti di riforma destinano alla coltura della vite, a colture povere e antieconomiche come le cerealicole, dei terreni ottimi, espropriati con la riforma, anzichè destinarli all'allevamento del bestiame? È un errore, è un errore di indirizzo; non si può dire neppure che sia difficile oggi fare degli erbai, perchè a cominciare dalla Sardegna si sono creati e si stanno creando grandiosi serbatoi d'acqua. Potrei citarvi molti laghi artificiali della Sardegna che possono veramente modificare radicalmente tutta la situazione in pochissimi anni. Non è quindi che non si possano largamente coltivare i foraggi per gli allevamenti di bestiame. Dobbiamo renderci conto che incrementare la coltivazione dei piselli o delle fave o anche del grano come un tempo, nella speranza che il Mercato Comune sia una bazza per tutti, quando sappiamo benissimo che le bonifiche che si stanno facendo nel Marocco, in Tunisia e altrove sono tali da vincere il confronto coll'agricoltura italiana, anche perchè là si lavora a costi minori che daranno possibilità di una concorrenza spietata, costituisce grave errore.

Invece sappiamo che non abbiamo da temere nessuna concorrenza grave per quanto riguarda il bestiame; e allora destiniamo

ogni nostro sforzo agli allevamenti. Importiamo già molta carne oggi, con una popolazione mal nutrita. Domani, quando invece di 17-18 chili all'anno *pro capite*, come avviene attualmente nel Mezzogiorno, si consumeranno 40 chili l'anno, quanta ne dovremo importare? Il Mercato Comune non creerà rischi per i nostri allevamenti perchè tutta la carne prodotta sarà venduta a prezzi remunerativi.

Questa è una soluzione per la montagna: trasformarla in un grande allevamento di bestiame, in Sardegna, in Lucania, in Puglia, sugli Appennini e sulle Alpi. Dove gli allevamenti già esistono occorre migliorare la qualità del bestiame, allevando bestie da carne e non da latte, per non aggravare la crisi del mercato dei latticini. Bisogna insomma fare quanto occorre perchè la montagna diventi un centro produttivo che conforti ancora le popolazioni e fermi la loro fuga, dolorosa per tutti.

Diceva l'onorevole Milillo poco fa, a proposito della legge che discutiamo per l'abolizione dell'imposta sul bestiame, che questa abolizione dovrebbe essere riservata solo ai piccoli allevatori. Ora, l'esonero dall'imposta sul bestiame mira ad incoraggiare l'allevamento del bestiame, e ciascuno ne beneficerà in proporzione. Vi sono grandi allevamenti che hanno enormi spese ed anche enormi rischi, perchè una epidemia può decimare anche un grande allevamento. In un piccolo allevamento il rischio e la spesa sono minori: il beneficio sarà proporzionale agli impegni ed ai rischi: ognuno non pagherà l'imposta che avrebbe dovuto pagare. L'importante è riconoscere che il Governo fa tutto quello che può. Alleggerire gli allevatori dall'imposta sul bestiame è già qualcosa; si può fare altro e si sta facendo. So che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ha già dato istruzioni perchè la Cassa per il Mezzogiorno dia notevoli contributi per l'acquisto di bestiame per allevamento e ha già disposto che la Cassa abbia a disposizione i mezzi necessari. Presto si inizierà questa nuova attività che indubbiamente gioverà anche a risolvere, gradualmente e tuttavia speriamo rapidamente, il problema della montagna e della collina.

Il collega Milillo diceva che non si è pensato a compensare i Comuni della perdita che avranno con l'abolizione dell'imposta sul bestiame. Questo non è esatto perchè la legge stabilisce anche l'accantonamento di una aliquota dell'imposta sull'entrata per destinarla a risarcire i Comuni di questa perdita.

È una legge provvida alla quale, confidiamo, faranno seguito altre proposte di legge, quel Piano verde che è certamente una via maestra in questo senso, che va incontro a tutti i bisogni degli agricoltori, che fornisce agli agricoltori e per così lungo tempo, mezzi eccezionali perchè i loro bisogni e le loro pene siano superati.

Un ultimo argomento al quale voglio accennare è quello dei contributi unificati, *punctum dolens* dell'agricoltura italiana, lo argomento che tutti i parlamentari conoscono perchè ogni parlamentare ha ricevuto sempre sollecitazioni perchè al Governo sia fatto presente questo problema. Onorevole Ministro, io sarei del parere che anzichè dare alcuni miliardi per determinati fini non sempre importanti e urgenti sarebbe molto più opportuno abolire, così come si sta abolendo l'imposta sul bestiame, i contributi unificati, o almeno fare in maniera, con la riorganizzazione degli uffici, colla concentrazione delle mutue e di tutti gli enti che sono sorti attorno all'agricoltura italiana, che le tassazioni rispondano veramente a criteri di equità e gradualità o meglio di proporzionalità. Tanta povera gente che tribola per procurarsi il necessario per vivere deve pagare decine di migliaia di lire per contributi unificati. Ora perchè deve pagare per assicurare la vita e la tranquillità ad altri quando stenta per la propria? Onorevole Ministro si interessi di questo problema; nel Mezzogiorno d'Italia i contributi unificati sono una catena che pesa, io non voglio far proposte specifiche perchè ella conosce meglio di me le soluzioni da adottare.

Non ho altro da dire, onorevole Ministro, la ringrazio infinitamente della sua visita recente in Sardegna che ci ha dato il conforto della sua attenzione, conforto che ella ha sempre dato, in Sardegna ed altrove, agli agricoltori. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi sono domandato e mi domando ancora, dopo aver letto attentamente la relazione del collega Bolettieri, che cosa è accaduto, a distanza di poco più di un anno, nelle nostre campagne, perchè noi possiamo avere una relazione della maggioranza della Commissione dell'agricoltura del Senato la quale si stacca veramente nei confronti delle relazioni precedentemente fatte, in modo particolare di quella dello scorso anno.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'opposizione, per la relazione dello scorso anno, disse le stesse cose che oggi lei sta dicendo per la relazione del senatore Bolettieri.

BOSI. Permetta che mi spieghi: la relazione dello scorso anno non è stata da tutta l'opposizione — tanto è vero che vi è stata una relazione di minoranza — riconosciuta come una relazione pregevole per quel che diceva di nuovo, mentre quella di quest'anno rappresenta un qualcosa di nuovo, un riconoscimento onesto della situazione che esiste nel nostro Paese, un riconoscimento obiettivo che io non voglio dire sia dovuto, come diceva del resto questa mattina il collega Sereni, ad una particolare interpretazione di una delle correnti della Democrazia Cristiana, ma che sia dovuto effettivamente alla strada che la realtà riesce a farsi anche presso coloro i quali, per una particolare preparazione, per l'appartenenza a una corrente ideologica, molto spesso non riescono a vedere i problemi con chiarezza. C'è, però, in questo riconoscimento di una realtà molto seria che oggi si ammette da molti possa definirsi come critica per l'agricoltura italiana, la mancanza di coraggio di saper trarre delle conclusioni. Infatti, quando si è fatto un quadro della realtà dell'agricoltura italiana, non tanto esteriore, del modo come vanno le colture o come sia sviluppata la tecnica, ma del modo come stanno gli uomini che vivono dell'agricoltura, e si riconosce che a seguito di determinate condizioni obiettive, la con-

dizione di quegli uomini, cioè dei contadini di tutte le categorie, è insopportabile (ed è questa conclusione che viene fuori chiaramente dalla relazione) allora bisogna avere anche qualche altra cosa da aggiungere: bisogna trovare le ragioni di questa situazione.

Difatti, se noi ci limitiamo a segnalare un progresso produttivo, che esiste — sia pure accentuato in determinate zone — insieme a un regresso o una stasi in altri settori; se ci limitiamo a vedere un progresso tecnico realizzato in certe zone e carente in altre, e nel tempo stesso non andiamo a vedere le ragioni per cui tanto nelle zone avanzate (perchè questa è la realtà oggi) quanto nelle zone arretrate dell'agricoltura, tutti gli strati che vivono del lavoro, in modo particolare, e che partecipano attivamente al processo produttivo, non sono sicuri del loro avvenire, e attraversano un periodo di crisi, non siamo esaurienti: bisogna andare ancora a vedere perchè la crisi esiste. E mi pare che questa sia una delle questioni fondamentali. (*Interruzione dell'onorevole relatore*).

C'è, da parte del relatore, un qualche accenno: si dice che ci sono le eredità, che c'è la storia. Ma la storia, l'eredità, il fatto che, cioè noi abbiamo ereditato una situazione la quale si è formata storicamente attraverso un determinato tipo di sviluppo in agricoltura, non basta ancora. Bisogna domandarsi se quei contadini, i quali hanno strappato terra al bosco, potevano fare diversamente di quello che hanno fatto, se cioè avevano un'altra via di uscita. Questa via è stata tentata in realtà, specialmente nel Meridione, alla fine del secolo passato e all'inizio di questo secolo: i contadini se ne sono andati, sono emigrati. Ma così non hanno risolto il problema.

Il che vuol dire che le cause reali che provocarono quelle degradazioni, quell'arretramento dell'agricoltura in Italia, persistevano e persistono ancora.

BOLETTIERI, *relatore*. Appunto per questo parlo di equilibrio demografico-economico.

BOSI. Questa è una spiegazione che non spiega niente. La popolazione cresce, e una

determinata economia esiste in quanto ci sono determinati rapporti di carattere sociale, me lo lasci dire.

BOLETTIERI, *relatore*. Forse che non si può pensare che una popolazione cresca in modo sproporzionato rispetto alle risorse? (*Commenti dalla sinistra*).

BOSI Non è così! Se fosse così, sarebbe da spararsi..

BOLETTIERI, *relatore*. Ma no! È un'ipotesi, e può essere una delle cause. (*Commenti*).

BOSI. Dunque, se vogliamo trovare dei rimedi, dobbiamo ricercare le cause: questo è chiaro. E allora, le condizioni dei contadini sono state segnalate e sono quelle che sono. Io parlo dei contadini e non parlo dell'agricoltura italiana, perchè il problema è quello degli uomini, perchè se noi dovessimo vedere solo l'altro problema della coltura dei campi, esso non avrebbe importanza, sarebbe una conseguenza.

Ora è chiaro che ci sono alla base della situazione attuale, che non si poteva evidentemente modificare in dieci anni, ma che invece è peggiorata, delle cause che bisogna individuare e sulle quali bisogna agire. Noi sentiamo spesso dire che la nostra agricoltura non riesce a svilupparsi, che si troverà, nei confronti delle agricolture straniere, nel M.E.C., in condizioni di inferiorità, ma non ci si dice perchè esistono queste condizioni di inferiorità. Si parla, per esempio, di costi superiori a quelli degli altri Paesi, ma non si va a vedere perchè sono superiori.

Il problema dell'agricoltura non può essere un problema che si risolve attraverso l'intervento su una o sull'altra delle questioni che sono alla base dell'arretratezza della agricoltura italiana, ma solo con un intervento che ne affronti tutte le cause. Ora queste cause, quando assieme siamo andati a vederle, non oggi, ma nel passato, le abbiamo individuate e abbiamo indicato anche i rimedi. Se noi facciamo oggi un'accusa a chi ha avuto il potere in questi anni, è proprio di non aver applicato i rimedi che erano stati indicati.

Questi rimedi sono in relazione alle singole debolezze che ci sono nel nostro Paese. Quando andiamo ad esaminare queste singole debolezze, vediamo che non solo non si sono applicati i rimedi, ma che gli stessi espedienti adottati non hanno risolto niente, anzi hanno aggravato determinate situazioni. Dice giustamente il relatore che se anche non ci fosse stato il Mercato comune bisognava affrettare i tempi della nostra agricoltura, ma forse non si rende conto che il Mercato comune è proprio un'accelerazione di determinati fenomeni che hanno portato all'aggravamento della crisi della nostra agricoltura. Mi spiace quindi di trovare detto nella relazione che il problema delle aree depresse nel nostro Paese sarà risolto dalla Comunità economica europea, perchè se essa continuerà a seguire gli stessi indirizzi seguiti fino ad oggi in materia economica, le aree depresse diventeranno ancora più depresse di quanto non lo siano oggi.

BOLETTIERI, *relatore*. Sono preoccupato di questo. Però pare che gli indirizzi della politica agraria ed economica generale della Comunità siano contrari a questo, nel senso di contrastare l'accentuarsi delle divergenze, delle distanze.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Esattamente.

BOSI. Vedremo chi deve fare questo. Noi abbiamo da anni dei programmi che ci dicono che bisogna modificare la situazione che esiste nel Mezzogiorno e nelle aree depresse. Onorevole Ministro, sinceramente, la gente che scappa dal Meridione e dalle aree depresse, scappa per qualche ragione, malgrado tutto quello che è stato fatto ed i miliardi che sono stati spesi. Se quindi la gente scappa lo stesso, c'è una ragione. (*Interruzione del ministro Rumor*).

Qui noi dobbiamo risolvere un problema che, come l'onorevole Ministro ha detto anche alla Camera, non riguarda soltanto la nostra agricoltura ma si presenta anche in altri Paesi: è infatti un fenomeno internazionale, quello della crisi che attraversa oggi l'agricoltura. Quali sono le caratteristiche di questo fenomeno internazionale? È detto in due parole: un fenomeno di concentrazione

della terra e dei capitali in agricoltura; l'allontanamento forzato, anche dove le condizioni potrebbero essere in un certo qual modo accettabili, della popolazione agricola. Non dobbiamo dimenticare che nei Paesi più avanzati, dove il fenomeno è cominciato da tempo e continua da decenni, esso ha portato alla liquidazione di due terzi della popolazione agricola, e di tale popolazione una parte aveva dei redditi enormemente superiori ai redditi dei nostri coltivatori diretti benestanti di oggi. Si può dire che questo è proprio il fenomeno fisiologico dello sviluppo dell'industria da una parte e dell'agricoltura, la quale diventa industria anch'essa e, utilizzando la tecnica moderna, arriva ad un certo momento ad avere minor bisogno di mano d'opera. Però quei Paesi nei quali il rapporto fra popolazione industriale ed agricola esisteva, sono Paesi che avevano un'agricoltura in altra parte, sono Paesi cioè che possedevano delle colonie o avevano dei punti di dominio coloniale da cui sfruttavano la agricoltura che restava arretrata. Tutti i Paesi dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia, che oggi stanno lottando per liberarsi, hanno un problema da risolvere: quello di sottrarsi allo sfruttamento del monopolio straniero che in essi aveva le proprie aree depresse da sfruttare. C'è anche qui un fenomeno di vasi comunicanti, caratteristico dell'attuale periodo di sviluppo della società capitalistica.

È possibile anche a noi prevedere che avremo un campo di sfruttamento per la nostra industria nelle campagne, come era e come è ancora in gran parte del mondo coloniale? Il problema si pone in questi termini: l'area del Mercato comune europeo non è un'area nella quale vi siano delle colonie, perchè ciò che resta dei Territori dell'oltremare francese se ne sta andando. Le uniche colonie che restano sono le aree depresse d'Italia e, se noi continuiamo con quel tale indirizzo, noi non soltanto manteniamo queste aree depresse ma le svilupperemo come colonie dei Paesi più progrediti della Comunità.

Lei, onorevole Ministro, obietterà: noi questo non lo vogliamo. Sta bene, io sono sicuro che lei non voleva neanche che si verificasse quella fuga precipitosa dalle campa-

gne che oggi in un certo qual modo ha dato la possibilità a qualche centinaio di migliaia d'italiani all'estero e in Italia di trovare una sistemazione provvisoria, ma che lascia un vuoto pauroso nelle campagne, vuoto che in certe zone è ancora più grave di quello che appare, perchè sono rimasti i vecchi. Quando si dice che la popolazione attiva in agricoltura è diminuita del 30-40 per cento, si dice che sono i giovani che se ne sono andati e che sono rimasti i vecchi, i quali tra 10-15 anni non ci saranno più. Bisogna tener conto della sostanza di questa fuga.

C'è il fatto che non si trova più lavoro, che la vita è difficile in agricoltura, e questo è vero. Ma c'è qualcosa di più, c'è la ribellione aperta alle condizioni nelle quali vivono i lavoratori dell'agricoltura, gli operai agricoli, i contadini, i mezzadri. Non si vuole più vivere in queste condizioni. È per la volontà della gente dei campi di ribellarsi ad una condizione insopportabile, che noi assistiamo a questo fenomeno. Ci sono dei lavoratori della terra, salariati, i quali vanno via dalla loro zona, dove non potevano avere un salario annuo superiore alle 100.000 lire, ma non vanno, per esempio, nella bassa Lombardia, dove potrebbero avere 350 o 400 mila lire di salario: non ci vogliono andare perchè non vogliono andare a vivere in quelle condizioni, perchè il salario non è sufficiente ad assicurare una vita civile. È la ribellione all'arretratezza della campagna italiana; ed è questa arretratezza che bisogna combattere. Ma non la si combatte con i sistemi che si vogliono adoperare e con l'indirizzo che viene dato, perchè, quando si pone come obiettivo l'aumento della produzione e la sistemazione economica dell'azienda e si dimenticano gli uomini, si dimentica quella che è la forza viva del progresso del nostro Paese, non si riesce ad andare avanti.

Quali sono gli ostacoli? Lo abbiamo detto tante volte; lo dice anche il relatore. Intanto, il prezzo della terra. È qualcosa, sia che si manifesti sotto forma di affitto, sia di quella parte che resta oggi al proprietario fondiario, assenteista o non assenteista, per il fatto di possedere la terra, è qualcosa che pesa sul costo di produzione. Poi il costo alto del denaro nel nostro Paese, più alto

che negli altri Paesi. Io facevo in questi giorni un ragionamento: i nostri assegnatari, ai quali avete dato la terra e la casa, ai quali avete dato le scorte, facendole loro pagare, che cosa hanno pagato dal 1951 in poi alle Banche sotto forma di interessi per le cambiali agrarie? Avrebbero potuto costituire con tutta probabilità quel capitale necessario di conduzione dell'azienda, che non hanno, e la cui mancanza pesa gravemente.

Io parlo di un episodio che è una delle ragioni per cui gli assegnatari scappano dalla terra. Infatti non è un fenomeno normale, come ci diceva l'anno scorso il Ministro, il fatto che su settemila assegnatari mille se ne siano già andati ed altri cinquecento se ne vadano quest'anno. Non è un fenomeno di ricambio, perchè non c'è ricambio: restano le case vuote e le economie vanno male.

Un'altra delle ragioni fondamentali della debolezza della nostra agricoltura nei confronti degli altri Paesi, che non permette alle aziende contadine di costituire un capitale nè di esercizio nè di impiego, è l'alta fiscalità. Che cosa abbiamo fatto in questa direzione? Io capisco l'imbarazzo del Governo, il quale, a dieci anni dalla presentazione della prima richiesta di abolizione dell'imposta sul bestiame, provvede ora ad abolire questa imposta. Capisco l'imbarazzo del Partito di maggioranza, che non ha voluto affrontare il problema della riforma fiscale secondo i principi della nostra Costituzione. E finchè restiamo in questi limiti è chiaro che non si può risolvere il problema fondamentale di dare ai coltivatori diretti quell'esenzione dall'imposta che deve venire quando si consideri la loro azienda, la terra, come uno strumento di lavoro che non deve e non può pagare le tasse. Ma, si capisce, c'è tutto il sistema fiscale in ballo: bisognerebbe arrivare a far pagare sul reddito. Chi va a prendere, nella maggioranza governativa, un impegno di questo genere? Non credo che, se c'è qualcuno della maggioranza che sia d'accordo, costui trovi il consenso, per esempio, dell'attuale Ministro delle finanze o del Ministro del bilancio! (*Commenti dal centro*). La maggioranza non è mai stata d'accordo nel riformare il nostro sistema fiscale. Questa è una delle ragioni di carattere

generale per cui non si riesce a superare le difficoltà e la debolezza della nostra agricoltura.

Contratti agrari sono di tipo medioevale. Dove si è trovata la maggioranza capace di attaccare questo sistema? Non c'è, e se ci troviamo oggi in condizioni di vedere l'abbandono dei poderi da parte dei mezzadri, questa ne è una delle ragioni. Riguardo a questa categoria e riguardo alle altre categorie di contratti, non si può vivere in due sul podere: ci si vive male in uno solo, perchè i contadini se ne vanno anche dalle zone dove il reddito è abbastanza alto, perchè non compensa il lavoro, perchè non compensa il capitale. Questa è la realtà, ma noi continuiamo a baloccarci e ad andare a cercare le cause della debolezza della nostra agricoltura chissà dove. Viceversa prendiamo delle misure, prendiamo delle decisioni, facciamo dei bei piani che sono tutti palliativi, perchè non attaccano a fondo il problema. Qui invece occorre della serietà quando si considerano le questioni. Andiamo a dire ai contadini che la riforma stralcio è stata qualcosa di utile! Ha aumentato, certo, la produzione, non lo nascondiamo; ci mancherebbe altro che dopo tutti i miliardi spesi non si fosse arrivati neanche ad aumentare il rendimento unitario delle terre! Sarebbe il colmo, ma l'assegnatario non ci vive lo stesso e se ne scappa.

C A R E L L I . È già una bella conquista. (*Interruzioni dalla sinistra*).

B O S I . Ma noi non volevamo il poderruccio, onorevole Carelli, lei lo sa molto bene. Questa è stata un'applicazione voluta dalla maggioranza; noi eravamo contro questo sistema, eravamo per il sistema delle grandi aziende, non per quello delle piccole aziende. Noi siamo per il sistema delle cooperative, il che non vuol dire che siamo contrari alla piccola proprietà. Che cosa avete fatto voi per aiutare la cooperazione seriamente, sinceramente? È stato detto: la cooperazione deve sorgere da sé, spontaneamente. Noi stiamo battendoci dal 1945 in poi per avere veramente un aiuto a favore di coloro che vogliono creare delle cooperative. Le nostre

cooperative dell'Emilia sono continuamente tartassate dagli interventi governativi, i quali si ispirano a quel criterio di discriminazione che è la negazione dell'aiuto per la creazione del movimento autonomo spontaneo dei contadini verso l'associazione. Le nostre cooperative in Emilia vengono tartassate in ogni modo, e quelle cooperative che voi avete formato nelle zone di riforma sono degli aborti di cooperativa, non sono delle cooperative. Noi ci troviamo a lottare per cercare di salvare le vostre cooperative dalla cattiva amministrazione, dal fatto che si cerca di tenere lontani i cooperatori dalla direzione delle cooperative. In questi giorni nella mia provincia c'è uno scandalo, onorevole Ministro, ed è un esempio tipico di quello che succede, perchè qui c'è un indirizzo della Democrazia Cristiana: quello di non lasciare ai contadini la responsabilità, che è ciò che matura la capacità di diventare dei buoni dirigenti. Una di quelle tante cooperative, un enopolio, una cantina sociale nella provincia di Ferrara, una cantina sociale alla quale si sono associati ad un certo momento (noi eravamo d'accordo, li abbiamo invitati) gli stessi coltivatori non assegnatari, va a rotoli, è sull'orlo del fallimento, ha debiti enormi ed è sotto la direzione di un funzionario dell'Ente Delta. Abbiamo voluto andare a vedere, i contadini son voluti andare a vedere come stavano le cose, e perchè questa cantina sociale va male, visto che le altre vanno bene nella stessa Emilia. I contadini hanno domandato che ci fossero degli esperti per andare a vedere come stavano le cose, per esaminare il bilancio. I funzionari dell'Ente si sono rifiutati di chiamare degli esperti estranei ed hanno chiamato altri funzionari dell'Ente che hanno come loro la responsabilità della cooperativa. Comunque che cosa è uscito fuori? Che gli impianti costano il doppio di quello che dovrebbero costare, che le spese di lavorazione sono il doppio di quelle che vi sono nelle altre cantine sociali, che non sono però cantine dell'Ente Delta, dove i contadini possono mettere il naso e possono così controllare come vengono spesi i soldi. Allora si capisce: se il capitale da ammortizzare è doppio del previsto, se le spese di lavorazione sono doppie di quelle delle altre

cantine, è chiaro che le cose vanno in malora. I contadini però non possono dire niente in quelle cooperative. Si obietta: dobbiamo mettere due funzionari dell'Ente. Noi diciamo: ma non c'è anche il Ministero che è incaricato di controllare se le cooperative vanno bene o male? Non hanno diritto i soci delle cooperative di scegliersi i dirigenti, di scegliersi anche i tecnici? Perchè le chiamate cooperative? Sono soltanto delle succursali dell'Ente, non sono cooperative, non possono sviluppare quello spirito associativo che dovrebbe essere alla base. .

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* C'è la legge che regola la formazione degli organi direttivi delle cooperative. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

B O S I . Ma perchè ci mettete l'Ente che non c'entra niente? La legge dovrebbe proibire che l'Ente imponga i propri funzionari alla testa delle cooperative! Questa è la legge, onorevole Ministro.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Lei sa benissimo che l'Ente mette in grandissima parte i capitali per la costituzione delle cooperative e quindi ammetterà pure un diritto di controllo. (*Commenti dalla sinistra*).

B O S I . Ma la scelta deve spettare ai soci. Se i soci ritengono che siano dei buoni tecnici li eleggeranno, ma quando lei impone della gente che è in generale invisa e che va lì a fare non il lavoro del tecnico, ma altre cose, e lei sa bene quali, è chiaro allora che le cose non vanno bene. Qui c'è qualcosa che è alla origine di tutto il malessere di questa zona, in generale della nostra agricoltura (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Sì; lei ha aperto uno zuccherificio ma ne ha chiuso un altro, quello di Pontelagoscuro, e in questi giorni se ne è chiuso un altro, « La Romana ».

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Eravate contro gli zuccherifici dei monopoli.

B O S I . Quando c'è l'Ente Delta i monopoli sono presenti lo stesso, perchè l'Ente Delta fa nè più nè meno quello che fa la Federconsorzi.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi fa piacere che lei dica questo, perchè finalmente per la prima volta mi si chiarisce qual'è per voi il concetto di monopolio, cioè praticamente tutto ciò . .

B O S I dove non c'è concorrenza

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se estendiamo l'analisi, cioè se esaminiamo dove non c'è concorrenza nel mondo, ci incontriamo in un grosso monopolio, e lei sa qual è.

B O S I . Per adesso conosciamo il monopolio della Democrazia Cristiana che difende i monopoli economici.

Comunque, onorevole Ministro, lei non può negare che c'è nel nostro Paese una discriminazione aperta e dichiarata per cui alla direzione di una delle cooperative dell'Ente Delta non può andare uno che non sia iscritto alla Democrazia Cristiana.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Gli iscritti al Partito comunista sono stati discriminati dagli Enti di riforma?

B O S I . Li hanno cacciati via anche da assegnatari. Ho denunciato questo a Ferrari Aggradi, quando era Ministro dell'agricoltura: un comunista eletto come presidente di cooperativa e pronosticato come presidente del Consorzio l'hanno cacciato via come assegnatario perchè non potesse assumere le cariche. Questo è normale, non finga di non saperlo, questa è la direttiva della Democrazia Cristiana: la discriminazione in ogni cosa; e questo ha conseguenze dappertutto perchè la mancanza di un concetto democratico e di uno stato di diritto si ripercuote su tutta l'agricoltura.

Lo spirito associativo, che dovrebbe essere alla base dell'iniziativa per salvare le aziende contadine, non trova nessun appoggio, perchè o si fa la cooperativa della Democrazia

Cristiana, o non si fa niente. Ci vogliono enormi sforzi e sacrifici per arrivare a fare qualcosa di diverso, perchè l'aiuto è limitato e lo si dà solo con determinati obiettivi. Questo spirito associativo potrebbe svilupparsi nel nostro Paese e nelle campagne attraverso, per esempio, l'aiuto e l'iniziativa dei Comuni. Ma da questo punto di vista non solo non si fa, ma c'è una prevenzione contro ogni iniziativa del genere. È chiaro che allora gli stessi palliativi, anche questi presi sempre sotto la spinta dei contadini, mai per iniziativa della maggioranza, sono serviti sempre, non a sviluppare, ma a frenare e mortificare lo slancio contadino; sono stati dei tentativi di indirizzare in una direzione che non fosse quella iniziale la spinta che veniva dalle campagne italiane.

Noi sappiamo cosa è stata non solo la riforma stralcio, ma tutta la serie di provvedimenti: il Piano decennale della montagna, le case per i braccianti, il Piano verde; servono tutti a dare l'impressione che si voglia affrontare a fondo il problema, ma poi sostanzialmente si danno semplicemente dei mezzi per la continuazione della vecchia politica, nè più nè meno, e tutto quanto, non solo resta come prima, ma precipita nella direzione di uno sfacelo nelle campagne.

Ed auguriamoci, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che la saturazione delle attività terziarie, di quelle attività che si sono sviluppate attorno ad alcune iniziative, non avvenga troppo presto, perchè allora, con l'indirizzo che voi continuate ad avere nelle campagne, veramente la cosa diventerebbe tragica. Noi ci auguriamo di no, ma il giorno nel quale si chiudesse la speranza della emigrazione e la possibilità dell'emigrazione, e si chiudesse in direzione delle attività terziarie, il fenomeno della fuga del lavoro nelle campagne diventerebbe un problema tragico. Bisogna ricordare che noi oggi mandiamo i nostri lavoratori della terra nella Germania di Bonn a sostituire i braccianti tedeschi che vengono reclutati nella nuova armata tedesca, e non so qual'è il vantaggio del nostro Paese per questo rinascere dell'armata tedesca con alla testa i generali di Hitler e Adenauer, i quali stanno mostran-

do che in Germania per la democrazia la strada è stata chiusa da un pezzo, malgrado la presenza di un partito cattolico.

Noi non ci siamo mai fatti illusioni su questo perchè la storia dell'Europa degli ultimi decenni ci ha detto con abbondanza di tragici esempi che i partiti cattolici hanno aperto la strada alla reazione, in Germania, in Austria, in Italia; questa è la storia recente d'Europa: non ci siamo quindi fatti illusioni sulla Germania di Adenauer, come non ce ne facciamo per il nostro Paese, perchè l'esperimento Tambroni è recente, ed ancora ci sono gli uomini che non hanno rinunciato a quel tipo di esperimenti

E non dimentichiamo i nostri lavoratori che vanno in Francia a sostituire gli algerini messi nei campi di concentramento dai francesi.

Noi ci auguriamo che le cose vadano in un altro modo; comunque, voi non avete possibilità di dominare il fenomeno, perchè, malgrado ciò che andate dicendo, a voi non importa niente che la gente venga cacciata dalle campagne, perchè per voi è un fenomeno naturale, organico che non avrà fine, perchè voi vedete un tipo di agricoltura che è l'agricoltura delle grandi estensioni, ed è l'agricoltura non perfezionata e moderna, con una serie di iniziative colturali così come si domanda nel nostro Paese, anche con tutte le illusioni del collega Monni, il quale vede la nostra montagna che non solo mantiene la gente che ha, ma che riprende gente. No, la montagna ha altre destinazioni che quella di riprendere gente.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue BOSI) Comunque, noi abbiamo bisogno di un indirizzo diverso, abbiamo bisogno veramente di sviluppare determinate produzioni non solo per il mercato europeo, ma per il nostro mercato; abbiamo bisogno di abbondanti prodotti a buon prezzo, abbiamo bisogno di trasformare la nostra agricoltura, di fare investimenti di altro tipo, ma questa non è la vostra politica, non è la politica che voi volete. Voi volete solo la politica dello sviluppo di determinate oasi, e questo timore viene espresso dai nostri colleghi meridionali quando voi volete dare i mezzi là dove l'agricoltura è già sviluppata. È un timore sacrosanto questo, perchè noi non avremo in Italia un cambiamento radicale della direzione economica e quindi politica del nostro Paese finchè si seguirà questa strada.

Questo è quanto vi si disse l'anno scorso, quando io, discutendosi sul bilancio dell'Agricoltura, dissi che l'emigrazione dalle campagne non era un fenomeno fisiologicamente sano, ma era già l'indicazione della malat-

tia, era un fenomeno patologico. Il Ministro disse che io esageravo le cose; ad un anno di distanza viene dimostrato di chi è la ragione. Non vorrei essere una Cassandra e dire che noi prevediamo che, se continua l'indirizzo attuale, i mali della nostra agricoltura peggioreranno invece di migliorare. Non sappiamo quale sarà la soluzione proposta dall'eventuale Conferenza preconizzata dal Presidente del Consiglio. Onestamente debbo dire di ritenere che da quella sede non verrà una parola nè un'indicazione, perchè, il Presidente del Consiglio non avrebbe bisogno di convocare una Conferenza se volesse prendere veramente a cuore i bisogni dell'agricoltura italiana, cioè dei braccianti, dei mezzadri, dei coltivatori diretti e di certi stati di imprenditori, i quali si trovano, a loro volta, effettivamente nella condizione di non sapere se potranno continuare ad esercitare la loro impresa. In tal caso saprebbe bene cosa fare, dove trovare le forze per agire.

Onorevole Bolettieri, non basta dire: bisogna fare. Chi fa? Quella maggioranza che non ha voluto fare per quindici anni, riuscirete a convincerla voi che, io penso, siete in buona fede? Chi effettivamente dice di no ha la maggioranza, e non si cambierà niente, e fino a quando continuerete ad escludere dalla direzione del nostro Paese le masse lavoratrici e il loro indirizzo, che è l'indirizzo del rinnovamento, secondo la Costituzione italiana, della vita economica e politica del nostro Paese, voi sarete sempre preda delle forze che hanno portato la nostra agricoltura, non solo in questi 15 anni, ma anche nel periodo precedente (perchè chi comanda oggi è il continuatore e l'erede della politica dei Governi e dei regimi precedenti), a questi risultati.

Noi ci auguriamo e siamo sicuri che questo non continuerà, perchè i contadini capiranno che è inutile dare retta a Bonomi ed alla Democrazia Cristiana nel suo insieme. Bisogna infatti che essi sappiano scegliere chi deve dirigere le cose del nostro Paese. Noi siamo sicuri che un cambiamento avverrà. Un collega diceva, pochi giorni fa: credete voi proprio che i contadini ci diano il voto perchè sono dei somari, perchè non sanno ragionare? No, i contadini hanno creduto a delle promesse, i contadini hanno soggiaciuto anche a delle imposizioni; i contadini hanno sofferto di una propaganda ideologica condotta da anni contro di noi, falsando le nostre proposte e presentandoci come coloro che volevano portar via la terra.

Oggi la terra la portate via voi, oggi voi li cacciate via dalla terra, mentre quelli che restano stanno male. Non avete risolto nessuno dei problemi fondamentali che stanno di fronte al contadino italiano e a tutte le categorie dei lavoratori della terra. Solo noi possiamo garantire la terra, solo noi possiamo dare la possibilità di uno sviluppo armonico della nostra agricoltura senza sacrifici per le masse che lavorano sulla terra. Voi non potete dare nessuna prospettiva, e se ancora potrà servirvi il sistema usato fino ad oggi, che non è soltanto quello dell'inganno ideologico ma è anche quello della minaccia, dell'imposizione e del ricatto, noi

sappiamo che questi mezzi non dureranno molto. Sono serviti per qualche elezione; noi ci auguriamo, nell'interesse di tutto il nostro Paese, che le cose cambino, e facciamo tutto il possibile per cambiarle.

Siamo riusciti ad impedire che alcune delle misure che erano state prese e che sono state previste non fossero applicate, e se riusciamo a strappare qualche cosa — come il provvedimento che voteremo fra poco — a vantaggio dei contadini, questo sarà la dimostrazione che non da voi potrà venire la soluzione dei loro problemi, ma da un'alleanza che, così come noi da decenni chiediamo, venga realizzata fra tutte le forze di coloro che lavorano: la classe degli operai e dei contadini. Non c'è più la possibilità di continuare il falso ideologico su quelli che sono i programmi dei comunisti. Anche su questo non è più possibile giocare. Le cose si vanno chiarendo, per i fatti e per le parole spese invano da voi, per i fatti e per le parole che abbiamo saputo compiere e dire a favore dei lavoratori della terra. *(Applausi dalla sinistra)*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

C A R E L L I . Signor Presidente, vorrei pregarla di rimandare la discussione a domani, perchè, data l'ora tarda e dopo avere ascoltato da stamattina tanti discorsi veramente interessanti, sarebbe opportuno un po' di riposo.

P R E S I D E N T E . C'è un programma di tempo che non ci consente di accogliere la sua richiesta, pur rendendoci conto che è giustificata.

C A R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è facile prendere la parola a questa ora, dopo aver seguito con attenzione tutti i discorsi dei colleghi; vi confesso che le idee sono diventate pesantemente confuse e una certa preoccupazione è in me nell'affrontare una discussione che ha avuto momenti di particolare interesse e vorrei dire di particolare intensità espositiva.

Abbiamo sentito roventi espressioni contro il bilancio del Ministero dell'agricoltura, contro la politica agraria, contro l'economia del momento, abbiamo ascoltato dai nostri avversari giudizi e considerazioni che, se veri, dovrebbero seriamente preoccuparci.

L'onorevole Sereni, con implacabile analisi e con stile brillante, ha manifestato la convinzione che nell'ambiente democristiano comincia a serpeggiare il tarlo della disintegrazione politica. È questa una affermazione estremamente ardita. Debbo dire all'onorevole Sereni, con tutta cortesia, che il quadro che egli ha fatto della situazione difetta di obiettività. Egli ha voluto porre su un piano di dissidio, anzi di aperto contrasto, il ministro Rumor, il Presidente del Consiglio e il relatore senatore Bolettieri, al quale formulo un caldo elogio per la bella relazione, anche se non condivido alcuni suoi punti. È una personalissima fatica perchè ormai siamo orientati verso questo sistema: il relatore non ha il tempo di poter discutere la relazione in Commissione e allora non può che svolgere un lavoro sempre utile ed ammirevole, ma strettamente personale.

L'onorevole Sereni ha tentato di dimostrare i motivi di questo disaccordo, adombrando un paragone di valore scientifico.

Nella Democrazia Cristiana, egli ha detto, si verifica, come nelle cellule, un vero moto browniano in cui le particelle, cozzando fra di loro, assumono rapide, svariate e non prevedibili direzioni.

Faccio rilevare all'onorevole Sereni che il movimento segnalato segue le leggi della teoria cinetica e che il moto browniano generalmente riesce a vincere l'azione della gravità impedendo così alle particelle di depositarsi sul fondo e che se anche ciò dovesse avvenire, per la particolare voluminosità delle particelle stesse, si noterebbe un gradiente di concentrazione dal basso in alto, ma non una separazione tra fase dispersa e fase disperdente; volendo riferire analogicamente le fasi descritte al settore politico della Democrazia Cristiana se ne deduce:

a) elevato senso di responsabilità democratica (rapidi orientamenti di assestamento programmatico);

b) dinamismo costruttivo (gli organi responsabili non si adagiano sulle pur notevoli conquiste ottenute);

c) azione di ridimensionamento congiunturale (unità di orientamento e risultanze omogenee di indirizzi operativi).

Pertanto il paragone non può non essere favorevole al nobile lavoro della compagine politica, alla quale ho l'onore di appartenere e che fino ad oggi ha espresso sana energia, costruttiva azione, oculato orientamento democratico: il contrasto che l'onorevole Sereni ha voluto rilevare esiste nella sua fervida fantasia che non può riconoscere la espansione dello spirito democratico nel nostro Paese.

Potrei anche dire che l'onorevole Fanfani, con tutto il rispetto meritatamente dovutogli, può avere espresso in particolari momenti idee sue personali, senza peraltro contrastare con il programma di un'azione comune, e questo è nello stile democratico. Secondo i nostri avversari il pomo della discordia sarebbe il « Piano verde »: sembra che l'onorevole Fanfani non condivida alcune iniziative difese dal ministro Rumor... niente di tutto questo!... (*Commenti ed interruzioni*). Il Piano verde non è altro che un potenziamento delle proposte di legge presentate proprio dall'onorevole Fanfani quando era Ministro dell'agricoltura e Sottosegretario era l'onorevole Rumor. Tutti ricordiamo la legge n. 949, del 25 luglio 1952, e la legge sulla montagna del 25 luglio 1952, n. 991.

R I S T O R I . Ciò non toglie che Fanfani si sia ricreduto sulla sua inadeguatezza.

C A R E L L I . Non è così, senatore Ristori. Affermare, sia pure in una Assemblea qualificatissima, che occorre affrontare, nella sua completezza, il problema dell'agricoltura nazionale in modo organico ed unitario, senza operazioni disperdenti, non vuol dire respingere un concreto programma di miglioramento tecnico-produttivo ed organizzativo, indispensabile premessa al più vasto intervento dello Stato inteso a facilitare la realizzazione degli indirizzi sociali ed economici più idonei al definitivo assestamento, in quanto possibile, del nostro settore agricolo.

Non è quindi l'onorevole Fanfani su posizioni di contrasto quando auspica un piano di indirizzi capace di affrontare, risolvendoli, i molteplici problemi dell'agricoltura e dell'operatore agricolo.

Non sembra a lei, onorevole collega, che così comportandosi l'onorevole Fanfani abbia lealmente ed apertamente confermato la sua alta collaborazione ai fini del raggiungimento dello scopo comune, anche se ha ritenuto opportuno proporre l'intervento costruttivo di una « Conferenza nazionale dell'agricoltura »?

Per quest'ultima, esprimendo una mia personalissima considerazione, debbo dichiarare la mia perplessità.

Sistemare e organizzare su basi più razionali e convenienti la nostra agricoltura non è semplicemente un problema tecnico ed economico, ma soprattutto un problema politico e sociale, e questo non si può risolvere se non nell'ambito del Parlamento.

Una Conferenza nazionale, data la sua composizione estremamente eterogenea, non lascia prevedere un organico risultato per gli inevitabili inasprimenti delle relazioni fra le categorie interessate. Senza dubbio il tentativo deve essere ritenuto lodevolissimo per le nobili intenzioni che lo ispirano, ma non è possibile sottacere il pericolo che lo sovrasta, che cioè di risolva alla dantesca maniera: « Diverse lingue, orribili favelle, — parole di dolore, accenti d'ira, — voci alte e fioche e suon di man con elle », e qui, con ottimistica interpretazione, gli applausi. (*ilarità*).

DE LUCA LUCA. Che non siano schiaffoni.

CARELLI. Evidentemente scopo della Conferenza è quello di eliminare tutti gli inconvenienti che deriverebbero da una interpretazione unilaterale della questione. Comunque un esame tecnico potrebbe essere affrontato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e dallo stesso Ministero dell'agricoltura attraverso il Consiglio superiore. Soltanto per una particolare dimostrazione di democrazia si potrà adire la Con-

ferenza nazionale. Ma, ripeto, in tale iniziativa non ho molta fiducia.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io invece ne ho, perchè sono convinto che in più ci si mette insieme e meglio è.

CARELLI. Onorevole Ministro, ho espresso il mio parere, e sinceramente auguro che la Conferenza possa serenamente determinare gli attesi positivi risultati.

RISTORI. L'esame di coscienza dovete fare! (*Commenti*).

CARELLI. Ma lo stiamo facendo! Voi avete colpito l'agricoltura senza pensare che siamo ormai 51 milioni di abitanti, che su ogni ettaro di terreno gravano due unità: abbiamo a disposizione un ettaro per ogni due cittadini! Le cose si complicheranno in prosieguo di tempo. In questo ambiente, spinoso in verità, il Ministro dell'agricoltura deve sollecitamente agire; Parlamento e Governo dovranno risolvere tutti i problemi che si presentano, e non sono pochi, sulla ribalta politica. E ciò, lasciatemelo dire, non è nè facile, nè agevole.

L'agricoltura in Italia, data la particolare configurazione della penisola, assume aspetti e caratteristiche particolari con nette differenziazioni da nord a sud che rendono molto difficili gli interventi di ordine generale. Ciò non toglie, comunque, che con azione graduale, sistematica e tempestiva Governo e Parlamento siano intervenuti a rendere più efficiente il settore produttivo con risultati evidenti e migliorando sensibilmente le condizioni economico-agrarie della Nazione. L'onorevole relatore ha osservato — così l'onorevole Milillo — che non gli è stato possibile esaminare in pieno il quadro della agricoltura nazionale in funzione del M.E.C., soprattutto perchè è venuta a mancare la diretta conoscenza del piano Mansholt; è vero.

Personalmente sono riuscito ultimamente a venire in possesso di una copia del piano stesso. Non ho avuto la possibilità di esaminarla con la dovuta attenzione, limi-

tandomi ad una semplice scorsa; ma sarebbe opportuno esaminarlo in sede di Commissione, onorevole Presidente Menghi. Sarà possibile tenere una seduta particolare per questo scopo? È una proposta che rivolgo all'onorevole Presidente dell'8ª Commissione perchè la prenda in considerazione. (*Cenni di assenso del senatore Menghi*).

Comunque, il piano si riferisce proprio agli argomenti svolti dal relatore nella sua pregevole relazione. Tratta della situazione dell'agricoltura e delle politiche agrarie adottate nei vari Stati del M.E.C., dei principi fondamentali della politica agraria comune e del suo sviluppo, avanzando proposte per una politica comune nel settore delle strutture agricole, per l'istituzione di un fondo europeo di orientamento e di garanzia per l'agricoltura, per una politica comune nel settore dei cereali, per una politica comune nei settori dello zucchero, del latte, della carne bovina, della carne suina, del pollame, delle uova, ed inoltre degli ortofrutticoli, dei vini; infine il piano reca una particolare terminologia in materia di prezzi.

Vi sono seri motivi per affermare che con il Mercato comune europeo l'economia nazionale viene ad inserirsi nel complesso economico dell'Europa occidentale consigliando ampie ed opportune revisioni del sistema fino ad oggi seguito, non sempre legato a necessità di ordine internazionale. Nel quadro generale, come prima accennato, prende netto e significativo rilievo il settore agricolo nel quale l'aumento della produttività costituisce una necessità che non comporta deroghe soprattutto nell'organizzazione aziendale ed interaziendale di ordine tecnico e di impostazione culturale. Tecnica agricola vuol dire conoscenza delle piante, del terreno, degli animali domestici, nonchè dei problemi genetici ed economici conseguenti ad obiettive valutazioni di fatti biologici che assumono sempre più importanza fondamentale, e non può essere diversamente oggi che l'indirizzo delle imprese in agricoltura, nell'assetto aziendale, impone, per ovvie ragioni di opportunità e di complementarità operativa, un rovesciamento di rapporti economici: non più impresa cerealicolo-zootecnica, nella quale il bovino rappresentava un male neces-

sario, ma impresa zootecnico-cerealicola, in cui il primo valore assuma rispetto al secondo un'importanza in continua espansione e nella quale impresa il secondo dato va riferito comunque ad una produzione unitaria sempre più elevata in una superficie in riduzione armonica, cioè tecnicamente organizzata e non empiricamente impostata: prati a lunghi periodi ciclici, produzioni foraggere intercalari, sementi selezionate, mangimi concentrati, allevamenti in stalle razionali e strutturalmente igieniche, rappresentano i mezzi idonei all'allevamento di bovini con caratteri pregiati di razza. È qui che deve soffermarsi l'attenzione dell'allevatore la cui opera deve essere intesa ad utilizzare macchine animali di massima resa, atte cioè a produrre il chilo di carne al più basso costo di trasformazione.

Dobbiamo dare atto al Governo e per esso al Ministro dell'agricoltura che sono stati presi in quest'ultimo quinquennio idonei provvedimenti: per la difesa ed il sostegno dei redditi degli agricoltori, per lo sviluppo della bonifica e dell'irrigazione, per i miglioramenti fondiari, per la diffusione della proprietà diretta coltivatrice, per la soluzione dei problemi della montagna, per il miglioramento e l'incremento delle produzioni agricole.

Il primo punto da esaminare riguarda un problema che investe tutto il settore e che è collegato con le crisi ricorrenti, con la legge della domanda e della offerta dei prodotti, con il costo dei mezzi tecnici di produzione, con il carico fiscale, con la snellezza del credito, con i tempestivi interventi dello Stato, i quali hanno avuto notevole influenza sulla progressiva sistemazione dell'agricoltura nazionale. Il costo di produzione di alcuni prodotti si presenta ancora troppo elevato, da cui la difesa dei prezzi attraverso accorgimenti economici ed organizzativi. Per il grano dobbiamo ammettere la forte utilità dell'ammasso per contingente che non ha turbato, come qualcuno poteva credere, la libera contrattazione interna; sarà prudente ed opportuno passare all'ammasso volontario attraverso l'attuazione del sistema misto, gradualmente risolvendosi nella forma più rispondente alla de-

finitiva e stabile soluzione del problema produttivo. Il sistema dell'ammasso è risultato efficacissimo per la difesa economica della produzione del riso, della produzione nel settore lattiero-caseario, dei formaggi grana, provolone, gorgonzola e del burro con i notevoli contributi dello Stato in 5 mila, 4.500, 3.500 e 10 mila lire per ogni quintale ammassato: sufficientemente valida può considerarsi la legge del 27 novembre 1956, n. 1367.

Nel settore olivicolo-oleario dev'essere registrati identici interventi di potenziamento economico con l'aggiunta di provvedimenti atti a mantenere equo il prezzo dell'olio di oliva, agendo opportunamente nel quadro doganale. Le spese di gestione per gli ammassi, che sono stati di validissimo aiuto, hanno raggiunto la cifra di circa 10 miliardi.

Nel settore vitivinicolo, dev'essere rilevare lo encomiabile tentativo inteso alla stabilizzazione dei mercati. Inoltre vanno segnalati i molteplici provvedimenti per rallentare la importazione di materie alcoligene, per facilitare la distillazione dei vini scadenti e la organizzazione della produzione attraverso enopoli e cantine sociali, che hanno usufruito di notevoli stanziamenti per contributi negli interessi sui mutui contratti per gli ammassi volontari dell'uva.

Analoghi provvedimenti sono stati attuati per il miglioramento qualitativo della coltura bieticola. Così nel settore della canapa, dove l'ammasso totale ha fornito risultati molto soddisfacenti.

Produttività e difesa del prezzo, due scopi che non hanno deluso. È evidente l'efficacia della legge 1º novembre 1957, n. 1054, che prevede lo stanziamento di 750 milioni per gli esercizi 1957-58 e 1958-59 e di 300 milioni per l'esercizio 1959-60.

Mi sia consentito accennare ora alla necessità di intervento da parte dello Stato a favore di un altro ammasso, dai più ritenuto a torto non necessario: l'ammasso delle lane d'Italia, che implicitamente determinerebbe un più vasto impiego delle medesime

Gli allevatori hanno chiesto l'intervento dello Stato ed hanno anche elevato una loro

protesta per il ritardo dell'intervento, ma hanno anche provveduto direttamente, in attesa di concreti provvedimenti, nella speranza che in questo settore troppo trascurato si faccia qualche cosa di più, senza tema di turbare lo schieramento industriale ben saldo sulle sue posizioni economiche.

I produttori di lana, onorevole Ministro, preoccupati dalla persistente situazione del mercato che non offre possibilità di collocamento del loro prodotto, hanno ripetutamente richiesto agli organi responsabili della economia del Paese provvedimenti atti a ristabilire il necessario equilibrio in questo importante settore.

In proposito si rileva che l'Italia produce annualmente appena dodici milioni di chilogrammi di lana sudicia e saltata e ne importa oltre cento milioni di chilogrammi allo stato naturale e venti milioni tra lavata a fondo e semilavorata, per un valore complessivo che nel 1957 risultò di lire 131 miliardi 588 milioni. Se ne deduce che la produzione della lana nazionale rappresenta appena un decimo di quella normalmente lavorata e commerciata in Italia.

Nonostante tale situazione, apparentemente favorevole alla nostra produzione, l'industria ed il commercio italiani non hanno trovato la possibilità di assorbire le lane prodotte in questi ultimi anni, lane che pertanto risultano in gran parte invendute, a danno soprattutto dei piccoli produttori. E costoro che, per sottrarsi all'epoca della tosa alle solite manovre speculative, hanno aderito alla organizzazione degli ammassi, si trovano ora nella condizione di non poter realizzare il loro prodotto ammassato e di essere seriamente preoccupati della sorte, forse peggiore, che potrà toccare alla lana dell'imminente raccolto.

Circa le qualità e le possibilità di impiego delle nostre lane tessili, cui si vorrebbe, da qualche parte, attribuire la causa del fenomeno lamentato, si rileva che le lane italiane non sono per nulla inferiori a quelle importate dall'Argentina e dall'Uruguay, nonché a gran parte di quelle provenienti dalla Francia, dal Portogallo e dalla Spagna. Difatti è a tutti noto che, a seconda dei gruppi merceologici cui appartengono, vengono usate, assolute o in mista con le lane estere, nella

fabbricazione di panni fini, e talora finissimi, meno fini e correnti e nella produzione di filati per maglieria. Alcune poi risultano particolarmente adatte per la confezione di indumenti militari e in genere di divise che normalmente vengono fornite da alcuni enti statali, dagli enti locali, dagli enti assistenziali e simili, nonchè per la fabbricazione di coperte, di tappeti e di articoli tecnici di largo consumo, sia di uso casalingo che industriale.

In rapporto a quanto detto, la stasi del mercato non appare giustificata e poichè essa dura da circa due anni e non accenna a diminuire, creando nel settore dell'agricoltura un nuovo motivo di disagio economico, appare evidente la necessità di emanare un provvedimento atto ad assicurare il regolare collocamento delle lane in Italia. Ecco perchè, onorevole Ministro, ho presentato in Parlamento, perchè i colleghi vogliano esaminarlo con benevolenza, un progetto di legge inteso a far sì che le lane italiane vengano utilizzate nella fabbricazione in una percentuale stabilita riferita alle importazioni.

Un positivo intervento rappresenterebbe un valido mezzo di valorizzazione della montagna, dove opera la legge 991 del 25 luglio 1952, ma dove l'organizzazione aziendale si rende ogni anno più difficile per i mutati rapporti tra i fattori della produzione, fattori che non si trovano, in questo settore, in fase evolutiva di congiunzione, ma in movimento disgiuntivo di dispersione. Ecco perchè la valorizzazione della montagna deve essere legata principalmente all'allevamento della pecora, che permetterebbe la piena utilizzazione dei pascoli montani e il riordinamento delle numerose aziende abbandonate.

Quel che conta nella economia montana è la ricomposizione dei fattori della produzione, facendoli confluire verso una sola persona fisica, ad un solo operatore. Anche l'azione demaniale potrebbe intervenire nel settore boschivo, specialmente in quelle terre abbandonate dai proprietari e dai lavoratori.

In virtù della legge predetta sono stati elargiti fino ad oggi aiuti ad opere di bonifica montana, mutui per opere di miglioramento fondiario, contributi per opere di miglioramento fondiario e concessioni particolari per

acquisto di terreni per l'ampliamento del demanio dello Stato.

Oltre 80 miliardi, in particolare, sono stati erogati per sistemazioni idrauliche di superfici forestali agrarie a pascolo, per strade di servizio, di bonifica, per acquedotti, elettrodotti, teleferiche, opere irrigue; sono stati effettuati miglioramenti dei trasporti, miglioramenti fondiari, eccetera.

Contributi da parte dei consorzi provinciali di rimboschimento sono stati anche elargiti; e questo senza accennare alle opere di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 646, istitutiva della Cassa del Mezzogiorno e della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'Italia centro-nord. In definitiva gli interventi dello Stato per la montagna superano i 200 miliardi, tuttavia la situazione in montagna risulta ancora alquanto pesante.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È il più grande investimento che sia stato fatto per la montagna, in questi ultimi anni in Europa.

CARELLI. Ne sono perfettamente convinto, tuttavia l'inconveniente, che dobbiamo ritenere temporaneo, è in rapporto ad una funzione osmotica di natura sociale. La montagna in questo periodo si spopola perchè i suoi abitanti sono attratti dai centri urbani e specialmente dalle grandi città. Oggi la situazione risente del naturale assestamento delle classi lavoratrici e dei piccoli operatori economici che sono facilmente fagocitati dal più deciso e dinamico settore dell'industria, in fase di incontenibile sviluppo, e da quello del commercio. Le cause dei mali della montagna pertanto non possono ricercarsi nell'assenteismo del Governo, che ha fatto quanto era nelle sue possibilità per evitare turbamenti sociali e squilibri nei rapporti economici.

Vogliamo esaminare alcuni dati per trarne più pratiche conclusioni?

Su 27.774.963 ettari di superficie agraria e forestale, 10.442.000 ettari, pari al 37,5 per cento, sono dislocati in montagna e 11.416.000, onorevole Desana, pari al 41 per cento, in zone collinari. Si può affermare che 33 mila ettari costituiscano la montagna e l'alta col-

lina. Dispersa gran parte della proprietà perchè, come è stato segnalato da qualcuno, frammentaria e condotta a partecipazione, il che aggrava enormemente la situazione. Questa forma di conduzione, utile e preziosa ieri, non risponde più alle esigenze di oggi.

Potrei portare molti esempi: basterà uno per tutti. Porterò quello della mia regione, dove l'80 per cento delle terre sono condotte a mezzadria, e dove l'agricoltura costituisce la base dell'economia locale. I dati credo si possano riferire anche all'Italia centrale in genere. Le Marche hanno una popolazione rurale del 48,54 per cento della popolazione complessiva, mentre la media italiana è del 35,4 per cento. La popolazione attiva agricola sulla popolazione rurale rappresenta il 58,20 per cento mentre la media italiana è del 49; la popolazione attiva agricola sulla popolazione attiva totale delle Marche raggiunge e supera il 60 per cento, mentre la media italiana si aggira intorno al 40 per cento. La popolazione attiva agricola femminile, nelle Marche, sulla popolazione attiva femminile è del 33,63 per cento, mentre la media italiana è del 24,61 per cento.

Per i redditi: la provincia di Pesaro Urbino nel 1952 occupava il 64° posto per reddito complessivo, è scesa oggi al 67° posto. Ancona dal 39° posto è scesa al 44°; Macerata dal 60° posto al 68°; Ascoli Piceno è rimasta al 63° posto; il reddito per abitante della provincia di Pesaro, che nel 1952 era di 109 mila lire, nel 1958 ha raggiunto la cifra di 162.000 lire, ma Pesaro, nella graduatoria fra le provincie, discende al 65° posto; Ancona discende dal 41° al 44°, Macerata dal 48° al 52°, Ascoli dal 58° al 59°. È ovvio che il reddito in agricoltura ha subito un regresso anche se relativo.

Dati sintomatici, quando si pensi che il reddito nazionale oscilla intorno alle 260 mila lire, mentre il reddito medio *pro capite* nella zona marchigiana oscilla intorno alle 160.000 lire. Le Marche: zona ove la mezzadria prevale, ma ove prevale anche la montagna, che ha una economia particolare, dove abbondantemente è diffusa l'impresa mezzadrile. Da quanto brevemente esposto una considerazione che può essere verità: l'indispensabilità di provvedere a sostituire l'attuale si-

stema di conduzione con l'altro, socialmente ed economicamente più idoneo, della proprietà coltivatrice. Diceva stamattina il senatore Dardanelli: una robusta proprietà coltivatrice è quella che conviene alla nostra economia. Sono d'accordo, e vorrei dire, per la montagna, una robusta impresa di allevamento di bestiame, utilizzando le condizioni naturali favorevoli. È in montagna che dobbiamo iniziare l'opera di assestamento organizzativo, con la sostituzione del sistema di conduzione tradizionale con la proprietà coltivatrice diretta.

La forma mezzadrile può ancora ritenersi possibile nella bassa collina ed in pianura, fino a quando non lo sappiamo, ma in montagna assolutamente no. Ciò significa che urge procedere a razionali operazioni di ridimensionamento, all'accorpamento delle piccole proprietà disperse, allo sviluppo zootecnico, con particolare riguardo all'allevamento ovino, agevolando la formazione di imprese che, attraverso la concessione di adatte provvidenze, tra cui l'ammasso della lana, assicurino la perequazione del reddito agrario nelle varie zone.

Si può concludere che, ai fini di adeguare la struttura produttiva della montagna alle necessità economiche e sociali della Nazione, urge:

- 1) riordinare la polverizzata e dispersa proprietà terriera, sia pure attraverso opportuni espropri;
- 2) accorpate, procedendo alla formazione di aziende autosufficienti;
- 3) ridistribuire agli operatori della proprietà coltivatrice.

Sorvolo, per ridotta disponibilità di tempo, l'elencazione degli interventi dello Stato intesi al miglioramento dell'ambiente fisico in tutto il territorio della Repubblica, miglioramenti che hanno comunque e nettamente valorizzato l'intero settore agrario, rendendo possibili le rivalutazioni estimative dei capitali, il che si evince chiaramente da alcuni eloquenti dati numerici riguardanti il bestiame, le macchine, le attrezzature, i capitali di scorta, i capitali di anticipazione. L'Italia settentrionale possiede un capitale

agrario di 2.155 miliardi, la centrale di 680 miliardi, la meridionale di 560 miliardi, la insulare di 295 miliardi. I valori percentuali rispetto al totale dei capitali, compreso il fondiario che nell'Italia settentrionale è di 5.200 miliardi, nell'Italia centrale di 1.500, nella meridionale di 2.800, nell'insulare di 1.500,

(complessivamente 14.690 miliardi, di cui 11.000 per il fondiario e 3.690 per il capitale agrario) risultano come segue: il 26% nella Italia settentrionale, il 31% nella centrale, il 16,6% nella meridionale e il 16,4% nella insulare, mentre i valori dei capitali riferiti alla unità ettaria sono i seguenti:

	Italia sett. (migliaia di lire)	Italia centr. (migliaia di lire)	Italia merid. (migliaia di lire)	Italia insulare (migliaia di lire)
Bestiame	120,7	81,8	35,9	27,6
Macchine e attrezzi	67,4	39,6	19,6	13,8
Capitali di scorta	51,4	24,8	12,8	8,1
Capitali di anticipazione	37,3	22,3	27,3	18,4
	276,8	168,5	95,6	67,9

con le relative percentuali:

CIRCOSCRIZIONE GEOGRAFICA	Bestiame	Mac- chine e attrezzi	Capitali di scorta	Capitali di anti- cipaz.	Totale capitali agrari	Capitale fondiario	Totale capitali
Settentrionale	10,8	7,1	5,4	3,9	29,3	70,7	100
Centrale	15,1	7,3	4,6	4,2	31,2	68,8	100
Meridionale	6,3	3,4	2,2	4,8	16,7	84,3	100
Insulare	6,7	3,3	1,9	4,5	16,4	83,6	100
Italia	10,9	5,8	4,2	4,2	25,1	74,9	100

Le rilevazioni statistiche indicano, con sufficiente chiarezza, armonici rapporti di equilibrio economico, specialmente per quanto si riferisce all'Italia settentrionale e centrale

dove il totale dei capitali agrari raggiunge rispettivamente il 41% ed il 46% del capitale fondiario, mentre nelle altre circoscrizioni geografiche il dato non sorpassa il 20%.

Maggiori investimenti di capitali agrari quindi nel centro-nord, ai fini di un più deciso intervento produttivistico, forse non sufficientemente compensato da un conveniente reddito netto, il che significa distacco dal vieto concetto edonistico dell'economia, a vantaggio di più umani valori sociali dell'azione.

I dati rivelano comunque una rivalutazione dei capitali agrari e dei capitali fondiari. Si è verificato in questi ultimi tempi un notevole aumento del valore unitario delle terre, il quale rimane, nonostante l'abbandono a cui le terre stesse sono sottoposte.

Passiamo all'ultimo punto: miglioramento ed incremento delle produzioni agricole. Ciò significa: potenziamento dei servizi della sperimentazione agraria, dell'assistenza tecnica, della difesa fitosanitaria; incoraggiamento attraverso contributi all'acquisto delle sementi elette e degli anticrittogamici; miglioramento zootecnico, nonchè ripresa produttiva delle aziende agricole danneggiate dalle inclemenze atmosferiche e dalle alluvioni. A proposito delle quali, onorevole Ministro, devo richiamare la sua attenzione sulla necessità di un'esatta interpretazione della legge n. 739. Nella determinazione del danno sono stati esclusi gli impianti e le colture. Ciò evidentemente falsa la rilevazione dei danni. Le nostre aziende sono state colpite prevalentemente nella produzione. Ragione per cui tutta la regione delle Marche, nonostante i ripetuti nubifragi ed alluvioni, si trova nella dura situazione di non poter usufruire dei benefici della legge n. 739. La prego, onorevole Ministro, di voler benevolmente riesaminare la questione.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Esaminerò il problema

C A R E L L I . Sono stati erogati nell'ultimo quinquennio oltre tre miliardi. La stessa somma è stata spesa per la lotta contro i parassiti delle piante. Gli uffici per la assistenza tecnica sono stati forniti di particolari attrezzature, di automezzi, di proiettori cinematografici sonori, di laboratori portatili per le analisi fisiche e chimiche, di apparecchi geodeto-topografici. È stato autorizzato lo svolgimento di numerosi corsi

di aggiornamento e di specializzazione e di metodologia della propaganda agraria. Sono stati finanziati numerosi corsi pratici per contadini, ai fini di ottenere una mano d'opera agricola specializzata: 13.500 corsi, a cui hanno partecipato oltre 500 mila contadini; circa 3.000 corsi nel settore dell'economia domestica rurale, con 70.000 allieve; oltre 30.000 campi dimostrativi e di orientamento; 40.000 conferenze di propaganda agraria; numerose settimane di aggiornamento tecnico, cui hanno partecipato circa 80.000 conduttori di aziende agricole; gite di istruzione con circa 70.000 partecipanti; 400.000 analisi di terreni e di prodotti compiute da tecnici degli ispettorati; 10.000 proiezioni di documentari. Attrezzatissima risulta la cineteca ministeriale. Sono state distribuite circa 9 milioni di copie di pubblicazioni a carattere tecnico-divulgativo. Da citare ancora contributi per l'incremento zootecnico, erogati nella misura di oltre 3 miliardi di lire, e la legge 27 novembre 1956, n. 1367, che prevede l'erogazione di 9 miliardi in cinque esercizi per il potenziamento di un programma di sviluppo ortofrutticolo.

Per la diffusione delle sementi elette, sono stati spesi oltre 4 miliardi. A questo proposito mi sia consentito di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla necessità di un più accurato controllo produttivo specialmente nel settore cerealicolo. Oggi il settore sementiero presenta alcune deficienze, i cui riflessi negativi inducono molti agricoltori ad ampie riserve sulla indiscussa utilità del rinnovo delle sementi. Spesso si osserva che sementi di frumento, acquistate presso ditte autorizzate in sacchi sigillati muniti di cartelli che ne certificano la purezza, presentano sul campo considerevoli inquinamenti di altre varietà e di altre specie.

Urge dare alla produzione delle sementi un'impostazione più idonea alle esigenze tecniche dell'agricoltura. Sono stati distribuiti circa 400.000 quintali di sementi selezionate di patate e 300.000 di mais ibrido, ma non si può passare sotto silenzio il fatto dell'insorgenza di gravi inconvenienti: scarsa germinabilità, sviluppo difforme delle piante e difforme fertilità; inconvenienti che lasciano supporre che le sementi non derivino da pro-

duzioni della annata precedente e siano addirittura direttamente riprodotte. È auspicabile una più accurata disciplina del settore. Occorrono più severi controlli delle sementi in campo e nella fase della selezione meccanica. Evitare assolutamente di porre in commercio sementi di vecchia produzione, con cartellini della Stazione di maiscoltura applicati sul sacco con fermaglio (non cuciti).

Per le aziende danneggiate dalle alluvioni, gli interventi sono stati notevoli ma forse non sufficientemente efficaci; di notevole utilità, invece, quelli riguardanti il ripristino del patrimonio olivicolo (circa 10 miliardi).

Per le alluvioni e nubifragi, la legge 21 luglio 1960, n. 739, non può purtroppo dare, come si sperava, efficacia al ripristino della fertilità del suolo e dell'organizzazione aziendale, in quanto le disposizioni centrali, interpretando la legge in senso restrittivo, l'hanno ridotta negli scopi e negli effetti positivi.

A questo punto si presenta naturale una considerazione: è evidente la notevole mole di lavoro che il Ministero dell'agricoltura, attraverso i suoi organi periferici, deve affrontare: e col Piano verde aumenterà in maniera assolutamente enorme. Urge pertanto prendere in esame il problema della sistemazione del Ministero dell'agricoltura nei suoi servizi e nell'organico dei suoi funzionari. E a questo proposito lei sa, onorevole Ministro, che il Senato ha distribuito una proposta di legge che porta il mio nome. La situazione presente dell'agricoltura italiana impone una profonda revisione degli ordinamenti tecnici e produttivistici, il che è assolutamente impossibile conseguire senza disporre di adeguati strumenti operativi, atti da un lato ad orientare ed assistere gli operatori agricoli e dall'altro ad assolvere nel modo più sollecito ed efficace i vari complessi compiti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Tale revisione è particolarmente sollecitata e resa urgentissima dalle pressanti necessità conseguenti alla realizzazione del Mercato Comune europeo ed all'applicazione delle norme del Piano verde.

Necessita capillarizzare e rendere maggiormente specialistiche le varie funzioni di

propaganda e di assistenza tecnica, demandandole ad un organo ufficiale e responsabile, capace di garantire unità di indirizzi ed organicità di interventi. La necessità di semplificare i servizi e l'opportunità di renderli più efficaci consigliano una più idonea strutturazione degli organi tecnici centrali, degli Ispettorati dell'agricoltura, nonché una revisione degli Uffici della alimentazione.

La consistenza attuale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste manifesta una evidentissima inadeguatezza alle esigenze odierne, sia per insufficienza di organici che di struttura dei vari uffici.

A questo scopo è da rilevare che, fin dal 1937 (epoca dell'inquadramento statale delle Cattedre ambulanti di agricoltura) i compiti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono andati via via notevolmente crescendo di numero e di importanza, senza un corrispondente adeguamento numerico dei funzionari tecnici.

La sperequazione rilevata si riflette in modo assai grave anche sullo sviluppo di carriera dei predetti funzionari, carriera che si svolge con estrema lentezza specie se confrontata con quella degli altri funzionari dello Stato, determinando fra gli interessati un profondo disagio morale ed economico.

In definitiva, il problema in esame involge soprattutto aspetti prettamente tecnici, per cui si ritiene utile devolvere al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, organo tecnico competente ed in possesso di tutti gli elementi di giudizio, il compito di elaborare « un progetto di legge il quale possa contenere questi principi: a) l'istituzione di adeguati organici degli Uffici centrali, compartimentali e provinciali dell'agricoltura; b) la ripartizione dei compiti normativi fra gli Ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura sulla base dell'entità finanziaria delle opere sussidiabili; c) la riorganizzazione degli Ispettorati compartimentali dell'agricoltura secondo gli indirizzi vigenti per i Provveditorati delle opere pubbliche, nonché l'attribuzione, nell'ambito della regione, dei compiti di coordinamento e di indirizzo tecnico; d) l'aumento ed il potenziamento degli Uffici staccati e delle Sezioni specializzate degli Ispettorati provinciali

dell'agricoltura; e) la soppressione degli Ispettorati provinciali e regionali dell'alimentazione e l'istituzione dei rispettivi servizi presso gli Ispettorati dell'agricoltura; f) l'inserimento dei ruoli aggiunti nei ruoli ordinari e la unificazione dei ruoli affini; g) l'ampliamento dei ruoli tecnici, l'istituzione del ruolo delle assistenti rurali e la riorganizzazione dei servizi per la soppressione delle frodi; h) che gli indirizzi ufficiali della propaganda e dell'assistenza tecnica siano di esclusiva competenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste che li esercita attraverso gli Ispettorati dell'agricoltura, ai quali spetta anche il coordinamento in sede regionale ed in sede provinciale di tutte le attività di propaganda e di assistenza svolte da altri Enti; i) la sistemazione dei funzionari tecnici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste in un quadro di piena uguaglianza con i funzionari degli altri Dicasteri, salvaguardandoli sempre ed in ogni evenienza da qualsiasi sperequazione ».

Termino facendo rilevare che ancora serpeggia nel nostro ambiente il desiderio di dar vita alle condotte agrarie. Ripeto per l'ennesima volta che le condotte agrarie debbono essere organi periferici del Ministero dell'agricoltura come collaboratori degli Ispettorati provinciali. Urge l'aumento numerico delle sezioni staccate, non vogliamo la creazione di uffici indipendenti. Sarebbe un grave errore voler affiancare organi ministeriali ad organi non ministeriali; ne sorgerebbe una concorrenza che andrebbe a danneggiare la nostra agricoltura.

Voglio sperare che le brevi considerazioni espresse abbiano come risultato finale la particolare e benevola attenzione del nostro Ministro, al quale io rivolgo i più vivi ringraziamenti per l'opera veramente efficace che sta svolgendo nell'interesse della nostra economia agricola. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Massari. Ne ha facoltà

M A S S A R I . Onorevole Presidente. la ringrazio di avermi consentito di dire poche parole questa sera, poichè nelle prime

ore di domattina sono impegnato in Cassazione. Onorevoli colleghi, io non conosco personalmente il relatore senatore Bolettieri, ma ho avuto occasione di ammirarlo nella sua relazione, per la sua relazione, perchè quel suo lavoro è un documento ineccepibile del grande studio e del grande amore che egli ha dedicato ai problemi che noi stiamo discutendo. Egli ha aggiunto, alla fine della sua relazione, che occorrerebbe chissà quanta pazienza per leggerla tutta o leggerla in parte. Io l'ho letta tutta e attentamente, e dichiaro subito che non ho messo ad alcuna prova la mia pazienza ed ho provato invece la più grande soddisfazione.

Indubbiamente l'onorevole Bolettieri ha fatto delle osservazioni che devono costituire le premesse ineccepibili del mio breve, brevissimo, ultra brevissimo discorso. E le premesse sono le seguenti. Egli ha riconosciuto che i mezzi di bilancio in agricoltura sono purtroppo limitati ed insufficienti, mentre le difficoltà e quindi le esigenze del settore sono ingenti. Ma appunto perciò sarà necessario sforzarsi di tracciare le linee di una politica agricola chiara, impegnata, organica, selettiva che, con una spesa unitaria relativamente modesta, riesca ad operare interventi nei settori di maggiore bisogno. Indiscutibilmente ciò si riferisce ad alcuni settori che presentano un maggiore bisogno.

La relazione continua dicendo che bisogna tener d'occhio soprattutto le zone ad agricoltura arretrata, dove è più urgente intervenire. Non basta. Egli dice che, a suo avviso, tutta la nostra politica di sviluppo deve avere come meta il potenziamento economico del Mezzogiorno (una parentesi: il Salento, la mia terra, relegata in fondo al tallone d'Italia, fa parte del Mezzogiorno) che non potrà avviarsi sulla via del progresso se non risolverà parallelamente alla sua industrializzazione anche il problema dell'incremento dei redditi agricoli. Soltanto un'agricoltura più efficiente ed organizzata per una economia di mercato può iniziare la spirale del reale progresso del Mezzogiorno, creando un moto locale di propulsione.

Se avessi dovuto scriverle io queste cose, egregio collega, non avrei saputo dirle così bene.

Non basta: egli ha dichiarato e riconosciuto che « quello zootecnico è indubbiamente il settore che ha maggiori prospettive di sviluppo unitamente alla ortofrutticoltura » e che il grado di progresso di una agricoltura è rappresentato dalla proporzione tra produzione animale e produzione vegetale; concetto sul quale si è già insistito per indicare le carenze della nostra agricoltura e le linee del suo sviluppo futuro. Occorre tendere al pareggiamento delle due produzioni sia per aumentare i redditi agricoli, sia per soddisfare al fabbisogno nutritivo, sia per migliorare la struttura fisica del terreno. La via dunque è chiaramente tracciata: bisogna percorrerla bene per evitare il declassamento definitivo della nostra agricoltura, occorre formare al più presto i mezzi di intervento, gli strumenti organizzativi, legislativi e finanziari per una grandiosa opera di riconversione colturale in funzione di un massiccio incremento della zootecnia, sostituendo la cerealicoltura con coltivazioni foraggere.

Qui, onorevoli colleghi, vorrei ricordare il pregevole discorso che è stato fatto dal senatore Menghi, Presidente della Commissione di agricoltura, il quale si è fermato su tre punti principali: bestiame, foraggio e irrigazione, alimentazione. Signor Ministro, io mi occuperò brevissimamente di questi tre punti, non solo per amore dell'argomento, ma per la mia terra, nell'interesse della quale non ha parlato nessuno.

Dice il senatore Menghi: penuria di bestiame. Io dico per il Salento: assenza di bestiame. E Menghi si domanda: quale la colpa; quale la causa? E risponde: la colpa è questa: coltivazione di cereali in prevalenza. Se invece dei cereali si coltivassero foraggere, la conseguenza sarebbe un'altra. Io veramente so che nel Salento si coltiva molto il tabacco; tabacco che dà poco reddito ai coltivatori che restano tutti in stato di bisogno, mentre i concessionari — anche se non tutti — attraverso un procedimento chimico, che io ignoro, hanno la grande abilità di trasformare il fumo ... in arrosto. E voi intendete quel che io voglio dire

Dunque bestiame; bestiame bovino per il latte, bestiame bovino per la carne. Ora i

nostri contadini sono in condizioni di comprare il bestiame? Io dico di no. Per quel che è a mia conoscenza, i nostri contadini non sono in condizioni di comprare il bestiame. Ma facciamo pure l'ipotesi che possano comprarlo.

Vengono dall'Olanda le mucche che comprano dal Consorzio agrario, pagandole a rate. Ciò deve farsi — si dice — per incrementare il patrimonio zootecnico nazionale con produzione in Italia, poichè non è possibile diversamente. Dovendosi incrementare il patrimonio zootecnico si deve stabilire quel progresso economico di cui parla il relatore, cioè proporzione fra produzione del bestiame e produzione dei cereali e dei foraggi. Ma i contadini devono far coprire la bestia, e passeranno nove mesi, perchè la gestazione dei bovini dura esattamente nove mesi. Che tutto vada bene, che il parto vada bene: sono già nove mesi in pura perdita per l'allevatore. Bisogna allevare la bestia per nove mesi e bisogna fare il conto di quel che viene a costare. Noi, del Salento, non abbiamo un pascolo, neppure uno. Vi erano, un tempo, dei pascoli, ma adesso non ne esiste più nessuno, sicchè per alimentare queste bestie, bisogna ricorrere agli sfarinati e ai foraggi secchi. Non ho bisogno di indicare i prezzi delle fave, dell'orzo, del granturco, della vecchia secca o del fieno secco. Fatti i conti, si ha il costo del mantenimento del bestiame per nove mesi di gestazione

Avvenuto il parto, per tre mesi almeno il latte è destinato all'allevamento dei vitellini, almeno dovrebbe essere così. Ma voi credete, signor Ministro, che questi vitellini o queste vitelline vengano allevati veramente, dopo i tre mesi? Mai più! Vengono abbattuti. La carne del vitellino si vende senza calmiera. È vero che un regolamento di igiene, che conosco bene per essere stato sindaco di Lecce per otto anni, vieta la macellazione di bestie troppo giovani; è vero che una legge speciale elenca le bestie da macello (vitello, vitellone, vacca, toro) e non comprende il vitellino; ma questo viene ugualmente macellato e la sua carne è venduta, come ho già detto, fuori calmiera, ad un prezzo accessibile solamente alle classi abbienti.

Abbattuta la vitellina, cioè la fattrice di domani, come si può incrementare in Italia, *in loco*, la produzione zootecnica? Io non riesco a saperlo. Ma facciamo il caso che la vitellina venga allevata. Prima di poterla coprire, deve raggiungere come minimo un anno d'età (18 mesi, secondo l'insegnamento delle cattedre). Sicchè: ancora nove mesi, di gestazione e siamo così a 21 mesi senza profitto. Voi comprendete che per 21 mesi si è rimasti in pura perdita, vale a dire che l'allevatore deve soltanto sostenere spese di mantenimento. Comprendete bene come la povera gente, i contadini poveri, specialmente là dove mancano i pascoli, come a Lecce, si troveranno nell'impossibilità assoluta di affrontare questa spesa e questa impresa, con la conseguenza che per essi l'incremento della produzione zootecnica finisce per essere un sogno.

Se il progresso economico, come dice il relatore, sta nel rapporto fra produzione di bestiame e produzione foraggera, la conclusione è che, venendo meno il primo termine del rapporto, il progresso economico nel Salento non è assolutamente realizzabile. Veda lei, signor Ministro, che ha tanti poteri (*commenti*), di risolvere questo problema ed io griderò al miracolo compiuto da lei.

Passo al secondo punto: foraggi, irrigazione, stalle, silos. Vi è un regolamento che stabilisce come debbano essere le stalle, come debbano essere costruite e tenute. Se lei, signor Ministro, facesse oggi un giro per le stalle della provincia di Lecce, rimarrebbe inorridito. Una volta c'era un sindaco il quale si preoccupava anche di questo, ed elevava contravvenzioni, senza riguardo per alcuno. Oggi domina l'anarchia ed ognuno fa quel che crede. Ma il 6 novembre è vicino. I silos da noi non esistono, neppure in fotografia.

Irrigazione. Noi siamo nella terra bruciata. Da noi non piove quasi mai. Fate erbai, diceva il collega Menghi; ma io osservo che gli erbai si fanno di erba medica e questa può essere prodotta solo nei terreni in cui vi sia disponibilità di acqua. A Lecce vi è un canale che porta al mare di San Cataldo le acque di rifiuto. Solo i proprietari dei terreni attraverso i quali passa questo canale sono i privilegiati, nel senso che sono riusciti

ad ottenere dall'acquedotto leccese un appalto per derivare acqua, che dovrebbe servire per coltivazioni non destinate all'alimentazione umana, ma che viene proprio adibita a quest'ultimo scopo. Vi è un regolamento di igiene che lo vieta, ma a Lecce i regolamenti fanno un bello effetto quando sono scritti e non vengono applicati per nulla. Volendo agevolare l'agricoltura, sia pure in minima parte e solo in questo piccolo settore, si poteva lasciar libera la erogazione delle acque bionde, in modo che tutti coloro che hanno terreni costeggianti il canale di scarico potessero servirsene. E sì che potevano prodursi granturco, rapestone, fave e zucche in abbondanza, roba tutta necessaria all'alimentazione del bestiame. Invece no. Solo coloro che hanno avuto disponibilità di denaro sono i privilegiati, gli altri no. Come se le acque che non sono utilizzate venissero conservate. Esse vanno al mare e, per quel che io sappia, il mare non ha bisogno di acqua bionda o bruna.

Così non si agevola, ma si ostacola l'agricoltura.

Vi era un mezzo per potere risolvere almeno in parte il problema dell'irrigazione nel Salento. Quale? Vi è alla periferia di Lecce una cava, che sarà grande presso a poco quanto Piazza Navona ed è della stessa forma. Si chiama la cava di Marco Vito, perchè Marco Vito, per dissapori famigliari, vi si tuffò e vi trovò la morte. Vi sono milioni o miliardi di metri cubi d'acqua. Signor Ministro, avevano costruito un casotto nel quale vi era un sollevatore d'acqua, che doveva sollevare l'acqua della cava ed immetterla nel canale che porta a San Cataldo. Mistero! Non si è mai fatto questo. Ma la cosa precipita di più, perchè ad un certo momento si sa che il Governo ha autorizzato la costruzione di un secondo canale (badi, ci sono state già erogazioni di 700 milioni) che dalla cava di Marco Vito deve sempre portare al mare.

Allorchè io seppi di questo progetto, che non mi spiego, che resta un mistero per me e per tutte le persone di buona fede e di buona volontà, come sindaco di Lecce feci un manifesto, nel quale, da me che assumevo la responsabilità delle mie parole e dei

miei provvedimenti, era detto: questo canale è inutile, perchè già esiste; con i denari che verrebbero spesi, noi potremmo costruire forse 1.500 case per i poveri, di due camere ed accessori; elimineremmo così la sofferenza di gente che resta senza tetto, e ce n'è ancora molta, a Lecce. Mi fu detto da un'autorità: non insistete, perchè diversamente questa mano d'opera non lavorerà. Io risposi: la mano d'opera, anzichè scavare il canale, sarà adibita a costruire le case. Mi si ribadì: non insistete. Io allora mi ricordai dei versi di Dante: « Vuolsi così colà dove si puote - ciò che si vuole e più non dimandare ». E non domandai oltre.

Il canale, che fu iniziato circa cinque anni fa, non è ancora terminato. Non so quante altre erogazioni di danaro siano avvenute. Ora, mi domando: invece di spendere tante centinaia di milioni inutilmente, tanto denaro, che è del popolo italiano, non si sarebbe potuto utilizzare per costruire case per i poveri, come ho accennato, o per costruire una canalizzazione che avesse eliminato il malanno sovrano della siccità leccese, in modo da poter irrigare chissà quali e quanti campi? Vi è infatti un'immersione continua d'acqua nella cava di cui ho parlato. Sicchè si tratta di un vero e proprio rifornimento continuo, qualora l'acqua dovesse essere utilizzata.

Se lei, signor Ministro, di cui dicono tutti bene e par che goda l'estimazione di tutti i settori del Senato, vorrà degnarsi di venire a Lecce per constatare quello che ho detto, deve fare una cosa sola: chiamare me, affinché io le sia accanto. Diversamente faccia pure a meno di venire. Correrebbe il rischio di non trovare ... neppure la cava. (*Commenti*).

Ultimo argomento: l'alimentazione. Guardo il problema da un certo punto di vista mio personale. Si dice: vi è nel mondo tanta gente che muore di fame; vi sono Stati che hanno un supero di sostanze alimentari e potrebbero darlo a quegli Stati che ne hanno bisogno. Ma la questione qui è un'altra: non è già che manchino i generi alimentari per la povera gente. I generi alimentari vi sono, non ve ne sono stati mai tanti quanti ve ne sono adesso in Italia: tutti i negozi

traboccano di generi alimentari. Date i mezzi alla povera gente, perchè li acquisti; date il denaro occorrente ed il problema della alimentazione sarà perfettamente risolto.

La causa della lamentata situazione non è la mancanza di generi alimentari, ma la mancanza di denaro.

Lei, signor Ministro, che può tanto, provi a risolvere anche questo problema di fornire ai poveri il denaro occorrente per vivere e tutti diremo che avrà fatto un altro miracolo e le batteremo sul serio le mani. Si sollevino le condizioni economiche della povera gente e l'alimentazione vi sarà in abbondanza per tutti.

Ho finito. Tolgo a tutti il fastidio della mia parola. Mi sento onorato di aver potuto esporre, sia pure in forma modesta, il mio pensiero in ordine alle esigenze del Salento. Se lei, signor Ministro, che, se non può tutto, può molto, farà qualcosa nell'interesse del Salento, creda pure che il popolo salentino, il quale è un popolo sentimentale, non rinnega mai coloro che gli fanno del bene e serba sempre vivo e vegeto il ricordo e il sentimento della gratitudine. (*Applausi dalla destra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picchiotti. Ne ha facoltà.

P I C C H I O T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, egregi colleghi, nella lotta che si fa tra il conte Ugolino che preme al nostro ventre e Morfeo che ci allietta a chiudere gli occhi, io prendo pochi istanti per denunciare un problema che ha apparenza di modestia e non l'ha. È il problema di un folto stuolo di uomini che si è dedicato alla pesca, che ha un mestiere duro, pesante, qualche volta inumano, e che ha visto in questi ultimi tempi, ma anche in tempi passati, passare i pesci dalle sue reti non guizzanti ma morti, senza più vita e senza più animazione. È di questi ultimi tempi, onorevole Ministro — e sarà arrivata a lei come è arrivata a noi tutti, perchè dedicata anche al Ministro dell'agricoltura e a quello della sanità — una protesta di tutti i pescatori del Serchio, riuniti sotto l'alta autorità del proprio sindaco, i quali

hanno visto come nell'Arno passano per giorni interi numerosi pesci di qualunque specie, morti e gonfi.

E coloro che li hanno visti — e li ho visti anch'io che le parlo — hanno giudicato in maniera quasi certa che fra le acque del Serchio e quelle dell'Arno sono passati più di 40 tonnellate di pesci morti; il che vuol dire aver costretto i poveri pescatori a non avere questo contributo così largo, ed i mercati a non poter smerciare il pesce, vendendo quello che si è potuto racimolare ad un prezzo molto più alto, con grande letizia dei consumatori!

Ora, tutto ciò dipende da una sola cosa: dall'inerzia, vorrei dire dall'indifferenza veramente iniqua di coloro che gettano in Arno tutte le scorie e tutti i veleni che provengono dalle fabbriche che sono nell'alveo dell'Arno. Questo lo sappiamo tutti, e la protesta, che ora si allarga non solo all'Arno e al Serchio, che non sono umili ruscelli dove si potrebbero andare a pescare solo i granchi, ma che si estende quasi a tutti i fiumi d'Italia, ha la sua convergenza in questa manifestazione ormai generale per la quale, onorevole Ministro, non solo si giuoca la vita dei pesci, ma anche la salute degli uomini, perchè, come ella rileverà dalla protesta stessa, tutti noi che ci fermiamo nella estate in questa golena di Arno dobbiamo allontanarci perchè la sera, sull'imbrunire, viene un'aria graveolente e così viziata da costringerci a fuggire da quelle località.

Pensi che questa plaga dell'Arno è stata esaltata ultimamente da un grande nostro scrittore, da Piovene, il quale, nel suo ultimo libro « Passeggiate italiane », dice che la più bella cosa che ha visto in tutte le peregrinazioni che ha fatte è la via che porta da Pisa a Marina di Pisa. È veramente un paradiso terrestre

Ora, non è lecito sacrificare tanta povera gente. Il collega Pagni, che è stato nostro sindaco per tanti anni, sa che io mi sono presentato a lui una volta con una commissione di pescatori e gli ho portato una boccetta d'acqua di Arno pregandolo di non stapparla per non avvelenare tutti quelli che

si sarebbero presentati nella sua stanza. A questo siamo arrivati, onorevole Ministro.

Ora mi pare che sia venuto il momento, dopo questo scempio, di porvi un riparo. Il riparo è semplicissimo: obbligare tutti questi signori che sono incuranti e della salute degli altri e di ogni provvidenza necessaria — per loro perfettamente inutile — a scavare delle fosse di decantazione in modo che lo Arno non sia più un acquaio ma ritorni pulito e decente. Un tempo si diceva metaforicamente che in Arno si dovevano sciacquare i panni per imparare la lingua, ma ora non vi si sciacquano più neanche gli indumenti. Se qualcuno poi si avventurasse a fare il bagno in Arno uscirebbe come gli atleti romani con un tale strato di unto addosso da avere bisogno di altri quattro bagni per potersi levare tutta la lordura ed il sudiciume.

Onorevole Ministro, le passo intanto questa protesta che deve esserle giunta e che forse lei ha smarrito. Le aggiungo: sia pronto, vigile, lei ha la bacchetta in mano. Faccia il direttore severo d'orchestra. Non perda tempo. Dica a questi signori incuranti dei bisogni altrui e che non difendono altro che i loro interessi che è l'ora di farla finita, perchè non si possono danneggiare centinaia di famiglie le quali non hanno altra risorsa che la pesca. Venga in questi giorni autunnali laggiù da noi; non perderà il suo tempo. Darà così due insegnamenti: prima di tutto dirà a questa gente che offendere gli altri non è una cosa lecita. Lo dicevano i nostri romani: *unicuique suum tribuere, neminem laedere...* E agli italiani consiglierà che invece di avere, come oggi, un furore spasmodico per vedere i Paesi altrui, imparino a vedere le bellezze incomparabili del nostro Paese. Io ho detto semplici parole. Ora aspetto che lei faccia i fatti. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

R O D A , *Segretario* :

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali misure intenda adottare per porre fine alla criminale attività, sul nostro territorio, della organizzazione di adescamento di giovani italiani da arruolare nella Legione straniera, poichè sempre più numerose si fanno le famiglie italiane gettate nella disperazione ad opera di questi agenti dello straniero che con i giovani italiani tentano di coprire i vuoti creati nelle file della « Légion » da sei anni di guerra in Algeria;

per sapere se sia vero che attualmente il numero di italiani in servizio nella Legione straniera superi le diecimila unità;

e per conoscere, infine, quali decisivi passi il Governo intenda svolgere nei confronti del Governo francese per ottenere che coloro i quali non si sono volontariamente arruolati possano tornare in Italia presso le loro famiglie (327).

VALENZI, PASTORE, PALERMO,
VERGANI, GOMBI

Annuncio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R O D A , *Segretario* :

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se e quali disposizioni intenda dare perchè l'Opera valorizzazione Sila saldi il debito che da anni ha con alcuni assegnatari, ben ventisei, per lavori di scavo eseguiti nel fondo Simma.

Il credito di ciascuno si aggira sulle duecentomila lire, di cui finora è stato pagato meno di un settimo (929).

SPEZZANO

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza che è stato recentemente rinnovato l'accordo per

i prezzi e le condizioni di vendita della bottiglia da latte da parte delle quattro grandi vetrerie italiane: la Bordoni San Paolo, la Sfai, la Bormioli e la Mattoi e Carena, le quali hanno monopolizzato la produzione e la vendita in Italia di dette bottiglie;

che in conseguenza di tale accordo le bottiglie da latte sono vendute ad un prezzo superiore a lire 100 al chilogrammo, mentre il mercato internazionale offre il medesimo prodotto a lire 42 al chilogrammo in Cecoslovacchia e a lire 35 il chilogrammo in U.S.A., e mentre per le bottiglie di altro tipo, per le quali non vige la posizione monopolistica e sono quindi prodotte e vendute in concorrenza sul mercato italiano, il prezzo è inferiore a lire 40 al chilogrammo;

che, peraltro, non è possibile acquistare da ditte non consorziate o importare in Italia le bottiglie da latte causa le difficoltà apposte dagli Uffici metrici per la bollatura di tali bottiglie.

L'interrogante chiede quindi di sapere se e quali interventi e provvedimenti intenda adottare per ottenere un equo prezzo per le bottiglie da latte e per risolvere la questione della bollatura delle bottiglie da parte degli Uffici metrici, in modo che anche per tale prodotto possa essere ristabilita una concorrenza di mercato (1882).

RONZA

Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 7 ottobre 1960

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 7 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

1. Discussione del disegno di legge:

Proroga della delega al Governo relativa a modificazioni e soppressioni di uffici ed enti e istituzione di servizi operanti nel campo dell'igiene e della sanità pubblica di cui all'articolo 7 della legge 13 marzo 1958, n. 296 (1193).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1141 e 1141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati).

Abolizione dell'imposta comunale sul bestiame (1163).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari